

Azione nonviolenta



AN

Anno XXVII
aprile 1990

Spedizione in abb. postale - gruppo III/70

n. 4

L. 2.500



**L'emigrazione dal Sud del mondo
è arrivata fino a noi**

rivista mensile del Movimento Nonviolento

Azione nonviolenta

Satyagraha

Rivista di formazione,
informazione e dibattito
sulle tematiche della
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXVII
aprile 1990

Redazione e Amministrazione:
via Spagna, 8 - 37123 Verona
(tel. e fax 045/8009803)

Abbonamento annuo:
L. 25.000 da versare sul ccp
n. 10250363 intestato a:
Azione Nonviolenta
via Spagna, 8 - 37123 Verona

- L'abbonamento, salvo diversa indicazione, decorre dal numero successivo al mese di ricevimento del bollettino di ccp.
- Un numero arretrato L. 5.000 (comprese le spese di spedizione).

Redazione:

Mao Valpiana, Vincenzo Rocca,
Stefano Benini, Giorgio Ricci

Amministrazione:

Stefano Vernuccio, Maurizio Lonardi

Direttore Responsabile:

Pietro Pinna

Editore:

Coop. Azione Nonviolenta
cod. fisc. p. iva 02028210231

Stampa:

Coop. Ed. Nuova Grafica Cierre
37060 Caselle di Sommacampagna (Verona)
via Verona 16 - tel. 045/8580900



Associato all'USPI
Unione Stampa periodica Italiana

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988
Spedizione in abbonamento postale gruppo III/70

IN QUESTO NUMERO

3. L'emigrazione dal Sud del mondo è arrivata fino a noi
7. Un'occasione per pensare un diverso stile di vita (intervista a Mons. Di Liegro)
10. Una sentenza esemplare
14. I Verdi divisi: perché? (interviste ad Alex Langer, Gianni Mattioli e Giannozzo Pucci)
17. Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite
18. Resoconto dell'Assemblea OSM tenutasi a Verona (di Beppe Marasso)
20. Nonviolenti contro la segregazione del carcere (di Piercarlo Racca)
23. Notizie
27. Recensioni
30. AAA: avvisi, annunci, appuntamenti

Editoriale

Il 18 aprile 1948 si svolsero in Italia quelle storiche elezioni che videro la netta affermazione della Democrazia Cristiana contrapposta al cosiddetto "Fronte popolare" che riuniva socialisti e comunisti.

Dopo più di quarant'anni la DC ha voluto rispolverare questa ricorrenza, sottolineando e rimarcando il significato di quella storica vittoria elettorale che segnò la vita del nostro paese. "Avevamo ragione allora, tanto più abbiamo ragione adesso", affermano i vari Andreotti, Fanfani, Forlani, ecc., nell'odierna campagna elettorale.

A guardar le cose da un certo punto di vista, si fa fatica a dar loro torto.

L'Italia è oggi la quinta potenza industriale a livello mondiale, è tra i paesi più ricchi della terra, con un tenore di vita medio tra i più agiati, ha un regime di democrazia costituzionale affermato e pluridecennale che, indiscutibilmente, ha saputo preservare, in generale, diritto e libertà. Aveva dunque torto don Milani quando malediceva quel 18 aprile?: "È la storia che mi s'è buttata contro, è il 18 aprile che ha guastato tutto, è stato il vincere, la mia grande sconfitta. Ora che il ricco t'ha vinto con il mio aiuto mi tocca dirti che hai ragione... tra te e i ricchi sarai sempre te povero ad aver ragione".

La lettura della storia fatta dai nostri governanti si scontrava allora, nel '48, con le ragioni e le aspettative degli ultimi della classe, dei poveri, ed ugualmente si scontra oggi, nel '90, con altre categorie di ultimi e di poveri. È il punto di vista che caratterizza la lettura della storia passata e contemporanea. Chi ha scelto di stare, e fa di tutto per rimanerci, tra i privilegiati, tra i primi, tra i potenti, tra i ricchi, tra i vincitori, non può non sottolineare l'aumento del prodotto nazionale lordo, l'abbassarsi dell'inflazione, la pastasciutta - l'automobile - la TV - la lavatrice per tutti (...gli italiani, naturalmente).

Ci si trova invece, per caso o per scelta, dalla parte degli ultimi, si hanno mille argomenti per maledire quel 18 aprile 1948, anche oggi nell'"Italia dei mondiali '90". Certo, bisogna saper guardare un po' aldilà dei confini dei nostri telegiornali, bisogna saper guardare come ci guardano quei 2/3 degli abitanti del pianeta terra che sono affamati, saper guardare come ci guarda un giovane latinoamericano, oppure un abitante dell'Amazzonia, oppure un giovane immigrato del Senegal o del Gabon.

Proprio al problema legato all'immigrazione in Italia di cittadini dei paesi del Sud del mondo è dedicato il servizio di apertura di questo numero di AN.

L'argomento, in questi mesi, ha suscitato dibattiti, reazioni ed iniziative di vario genere, evidenziando la sua complessità. Per non perdersi tra le diverse argomentazioni proposte per approvare o rifiutare questo o quel provvedimento legislativo che cerchi di regolarizzare l'afflusso e lo stabilirsi in Italia di cittadini stranieri, crediamo vadano tenuti ben presenti due punti.

1) L'emigrazione dal Sud del mondo è un fatto direttamente collegato al nostro tipo di sviluppo, al nostro sistema: ne è una naturale conseguenza;

2) In un momento di grave disequilibrio planetario quale è quello attuale, qualsiasi tipo di provvedimento ed iniziativa deve tener conto che "siamo tutti sulla stessa barca e ci si salva tutti insieme", vanno quindi aboliti sbramenti, steccati, privilegi acquisiti, ecc.: solo una profonda solidarietà umana può governare gli squilibri esistenti.

La logica di chi esalta le conseguenze del 18 aprile '48 è una logica egoista, miope, priva di quei sentimenti di solidarietà planetaria assolutamente necessari oggi.

Per dar voce alla logica opposta si sta preparando un grande convegno, preceduto da ben tre seminari (di cui potete trovare il dettagliato programma a pag. 17) il cui titolo ci sembra espliciti ampiamente i suoi contenuti: "Sviluppo basta! A tutto c'è un limite".

La Redazione

L'Italia nell'arco di venti anni si è trasformata da paese a forte emigrazione a paese di immigrazione. Questo fenomeno ha suscitato problemi, reazioni, dibattiti.

AN ha raccolto in proposito diversi pareri di chi, da vari punti di vista, ha affrontato il problema: sul piano culturale, sul piano legislativo, sul piano dei diritti civili, sul piano economico, sul piano giuridico

L'emigrazione dal Sud del mondo è arrivata fino a noi



Diritti civili e lotta contro il razzismo

di Dacia Valent, europarlamentare del Pci.

L'errore che tutti noi commettiamo è quello di voler per forza identificare la lotta per i diritti civili e di cittadinanza con la lotta contro il razzismo, escludendo di fatto la possibilità di poter argomentare sul piano legislativo i primi e sul piano socio-culturale la seconda.

Sono convinta che gli emigrati da paesi destrutturati avranno i diritti per i quali tutti ci stiamo battendo, ma sono al-

trettanto convinta che quelli palesemente diversi per i più svariati motivi, rimarranno in condizioni di effettiva disuguaglianza ed inferiorità. Pensiamo ai neri degli Stati Uniti che, in barba a tutte le conquiste sul campo dei diritti civili, continuano a vivere in un ghetto "ideale" o pensiamo agli ebrei tedeschi nel periodo pre-nazista: erano quanto di più assimilato, il tessuto economico principale,

eppure sono stati sterminati. Quindi questo ingiusto sovrapporsi di due battaglie altrettanto giuste, non farà che creare confusione in tutti coloro che, dopo estenuanti battaglie, vinte sul piano dei diritti civili, avranno creduto di aver raggiunto lo scopo di sconfiggere il razzismo. Penso che sia un grave errore voler paragonare le due cose. Noi stiamo mitizzando l'immigrato. Lo mettiamo nella casella del "proteggibile", tanto che cadremo nell'assurdo di tuonare al razzismo anche quando non vi sarà, o dimenticheremo di indignarci quando il discriminato sarà un altro.

Un esempio calzante potrebbe essere la morte di quel ghane- se di Vicenza: come collocare

quella morte? Un negro ucciso da altri negri è un grave grattacapo per tutti coloro che non riescono a spiegarsi il perché dell'avvenimento in modo razionale, tanto da addurre motivazioni quasi pretestuose per giustificare la loro lotta (al razzismo). Interessante è stata anche la reazione dei mezzi di comunicazione di massa, i quali intitolavano "Negro ucciso da altri negri", come a dire: non siamo stati noi! Qui possiamo avere un esempio della necessaria distinzione tra le due problematiche: il ghane- se ucciso era un nero, immigrato clandestinamente, senza nessuna tutela giuridica; gli uccisori, altri neri, erano dei militari americani iper-garantiti dalle leggi del loro stato, da quelle del

nostro e dagli accordi Nato. L'insistenza del movimento a catalogare tutto sotto la categoria "razzismo" ha di fatto stornato l'attenzione dal problema principale: l'assenza di diritti.

E' comunque giusto dire che vi sono leggi che creano un terreno fertile allo sviluppo del fenomeno razzista, e cioè creano un latente senso di superiorità e, nella mentalità dell'emigrante, un altrettanto latente senso di inferiorità, presupposti per l'esistenza del razzismo; ma è ingiusto imputare solo a quelle leggi gli atteggiamenti "annibaldeschi" di parte della popolazione.

A volte mi chiedo se non abbiamo perso il senso vero della lotta contro il razzismo. Intanto, abbiamo fatto un unico calderone di persone diverse tra loro. Li abbiamo omologati sotto la dicitura "lavoratori immigrati", riducendoli a due braccia, ed identificandoli come "soggetto al razzismo = oggetto di solidarietà". Ed invece non è così. Quando avranno i diritti civili e di cittadinanza, e li avranno, vi saranno ancora quelli che moriranno, che verranno picchiati, sfruttati e discriminati.

Mio fratello è stato ucciso perché negro. Non era immigrato. Si raccolgono le firme per cacciare gli invalidi. E non sono immigrati. Si ghettizzano gli omosessuali. E non sono immigrati. La punta storica del razzismo, in Europa, si è avuta con il genocidio della seconda guerra mondiale. Vennero deportate e uccise milioni di persone: ebrei, omosessuali, zingari, invalidi. Possiamo, e forse dobbiamo, ridefinire il razzismo come tutti quegli atti di violenza esplicita od implicita verso una persona od un gruppo di persone perché appartenenti ad un determinato gruppo etnico, culturale, sociale e con un certo orientamento sessuale. Non credo che nessuna sanatoria riuscirà a proteggere gli invalidi, e nessun voto amministrativo darà agli omosessuali la possibilità di vivere la propria sessualità liberamente, e nessuna discussione, peraltro amena, sul numero chiuso o aperto, fermerà l'etnocidio degli zingari.

Non so neanche se sia giusto chiamarli immigrati extracomunitari, basti pensare che vi sono extracomunitari come i canadesi, gli americani degli



Usa e gli svizzeri, che difficilmente ispirano cortei per la "difesa dei diritti e contro il razzismo". Inoltre continuare a chiamarli immigrati li separa dalla loro vera qualifica, e cioè quelli di emigranti da quei paesi che abbiamo sfruttato per secoli. E' riduttivo voler creare in Europa la società pluri-etnica e multiculturale. Sarebbe più logico partire dal concetto che nessuno dovrebbe essere obbligato a lasciare il proprio paese per poter sopravvivere. Se noi invece potessimo come problema primario quello di creare la società pluri-etnica e multiculturale mondiale, raggiungeremo due scopi: quello di fare pressione politica affinché l'Europa e gli altri paesi cosiddetti sviluppati smettano di impedire uno sviluppo armonico di quei paesi e quello di permettere agli emigranti di decidere se diventarlo o meno. Inoltre, vi è la tendenza a fare le cose per gli emigranti, le cose in funzione degli emigranti, creando una sorta di apatia. Negli Usa questa filantropia bianca, l'assistenza dei bianchi, al pari della loro di discriminazione, hanno avuto l'effetto di impedire ai neri di imparare a stare in piedi da soli. Questo è uno dei rischi che si corre a non lasciare fare le cose soprattutto dagli emigrati. Parafrasando Keniatta, potrei dire: se deve essere un

pasticcio, almeno sia un pasticcio degli emigranti.

Io potrei essere un caso limite, ma ho un dubbio: sono un'italiana che lotta per i diritti civili degli emigranti neri e meno bianchi, o sono un'italiana nera che lotta per i diritti civili degli emigranti e contro il razzismo? Per tutti questi motivi, e forse anche per altri, ho intenzione di aderire alla Convenzione di Firenze con un distinguo, che è lo stesso che

opposti dopo la manifestazione del 7 ottobre: non si può escludere dal nostro lavoro tutti quelli che hanno sfilato accanto a noi perché speravano di trovare in questo nostro movimento una voce anche per loro, anche in difesa di tutto quanto devono subire in quanto "abnormi", semplicemente diversi. Per loro e per noi, non possiamo continuare a lasciarli fuori. Sarebbe leggermente razzista.

Razzismo scientifico e razzismo metropolitano

di Giannozzo Pucci, della Federazione Liste Verdi

Nella cultura ecologista non esiste un'ideologia, né un sistema dogmatico coerente, ma piuttosto un qualcosa che si avvicina molto a come Gandhi concepiva la nonviolenza quando invitava i suoi lettori, fra due sue affermazioni contrastanti, a scegliere sempre l'ultima.

Nessuno, fra i verdi, è perciò legittimato a promuovere la psicosi delle condanne e dell'ostracismo per nessuna idea, che va invece affrontata

con la forza della verità, non con le etichette.

Buona parte delle ragioni che ci hanno impedito di uscire filosoficamente dagli errori scientifici, sociali e culturali del nazismo sono imputabili a etichette di condanna troppo superficiali.

Fra i verdi, in tema demografico vi sono numerosi neomaltusiani, cioè chi ritiene che "siamo in troppi" e si possono risolvere i problemi ecologici applicando il nume-

ro chiuso o addirittura riducendo la popolazione.

In altri campi, l'idea del numero chiuso è ancora più condivisa. Quasi tutti auspichiamo il blocco di immatricolazioni di nuove auto, drastiche limitazioni nella disponibilità sociale di energia, il razionamento della benzina, contingentamenti nella produzione industriale. Il numero chiuso diventa addirittura una bandiera quando si parla di cementificazioni, crescita urbana, stradale, turistica, del traffico aereo. Altri auspicano la riduzione del lavoro salariato, il diritto alla disoccupazione creativa, il numero chiuso nello sviluppo economico e il raggiungimento dello stato stazionario.

Il problema del limite costituisce la fonte principale di gran parte delle elaborazioni e proposte dei verdi.

Ciascun popolo, famiglia, persona, ciascuna popolazione animale in libertà, trova un suo punto di equilibrio entro un territorio e con un numero di individui riconoscibili e limitati. La sostituzione dei luoghi e tempi naturali di identificazione, soppiantati dalla psicologia di massa, avviene tramite pochissime "stelle" del cinema, della politica o della scienza, un numero chiuso sparato nella mente di miliardi di uomini sotto forma di immagini quotidiane, intimamente incorporate, di persone sconosciute, che hanno avuto il potere di impoverire il significato e il valore delle persone e dei luoghi veramente nostri e familiari.

Ciascuno di noi, in casa sua, pratica il numero chiuso e se, per una volta, accoglie un senza tetto per un periodo più o meno lungo, la cosa finisce nel capitolo "eroismi eccezionali" e non certo in quello dell'ordinaria amministrazione.

Lo stato industriale ha reso più chiuse le nostre case, delegando alle strutture della carità pubblica, pretesa più efficiente, ogni virtù di solidarietà personale.

Ciascuno di noi di fatto fa una selezione fra persone che chiedono e persone che danno. C'è una fuga da chi chiede e una rincorsa verso chi dà.

Anche in mezzi ai verdi ci sono piazze (il Manifesto, Repubblica, Nuova Ecologia, Espresso, ecc.) da cui certi "vu" cumprà" ecologisti sono esclusi. Nella stessa Federa-

zione delle Liste Verdi alcuni circoli esclusivi come il Forum Agricoltura, hanno guardato sempre con sufficienza e di fatto bandito i cosiddetti "ruspanti della sussistenza", i piccoli contadini biologici con le loro esigenze e proposte.

Per affrontare il tema degli immigrati extracomunitari e del razzismo non bastano provvedimenti permissivi e umanitari, facili detersivi di coscienze turbate, occorre scavare profondamente nei nodi della nostra civiltà.

Uno di questi è il tema dell'aborto e delle varie tecnologie di controllo delle nascite, intimamente legato a quello demografico e dell'im-

lo stesso principio sono contrario alla chiusura delle frontiere, anche se la ragione di questa seconda opposizione va cercata piuttosto in una condizione eccezionale in cui versa la società ed economia industriale, fondata sulla sua capacità di sottrarre materie prime e ricchezze ad altri territori e popoli, accumulandole, sprecandole e trasformandole in rifiuti in nome del proprio "benessere".

Finché il nostro paese non riuscirà a vivere con le risorse alimentari, energetiche, economiche del suo ambiente, almeno per una fetta consistente delle sue necessità di sopravvivenza, non avrà il diritto

ziare della nostra giusta condanna che ad essi ha dato occasione di eterna salvezza.

Se dunque da questa umile opera potranno per il loro ministero trovare ammaestramento, non manchino di pregare in cinese il Cristo misericordioso perché dei nostri errori, di cui siamo stati a un tempo vittime e autori voglia misericordiosamente abbreviarci la pena".

La diagnosi di don Milani è che la dissoluzione della solidarietà e civiltà più profonda dei nostri popoli sta in un tipo di apostasia dei propri valori che li ha resi il terreno più adatto alla diffusione dell'egoismo consumista.



migrazione, in quanto comporta l'affermazione del principio del numero chiuso, diciamo del razzismo nei confronti dei nostri stessi figli, in un punto in cui la natura ha istituito il numero aperto o quanto meno l'imprevedibilità. Infatti ciò che moltiplica la vita fra le piante, gli insetti e gli animali sulla terra è la gratuità generosa e irresponsabile.

Ma accettare il numero aperto riguardo agli effetti dei rapporti sessuali pone irrimediabilmente davanti alla necessità della limitazione di questi rapporti nell'ambito di confini in cui l'irresponsabilità possa essere protetta. Ogni "apertura" da una parte comporta una qualche chiusura da un'altra. Il numero aperto dei rapporti sessuali comporta il numero chiuso verso figli potenziali o realmente nati.

Se sono contrario al controllo tecnologico delle nascite, per

morale né alcun criterio di concretezza per porre dei limiti ad altri.

Ma cosa rappresenta per noi questa alluvione di extracomunitari, oltreché una condanna dell'economia industriale? Infatti, al contrario di quello che potrebbe sembrare, gli extracomunitari, con la loro presenza dicono che c'è qualcuno disposto a vivere con salari molto più bassi dei nostri in casa nostra, occupando posti che noi consideriamo inferiori.

Don Lorenzo Milani, quasi quarant'anni fa, dedicava il suo libro di analisi sociale, Esperienze Pastorali, "ai Missionari Cinesi del Vicariato Apostolico d'Etruria, perché contemplando i ruderi del nostro campanile e domandandosi il perché della pesante mano di Dio su di noi, abbiano dalla nostra stessa confessione esauriente risposta. Lui solo vogliamo dunque ringra-

I cinesi sono arrivati: i loro ristoranti hanno preso il posto delle vecchie trattorie familiari nostrane più economiche, quasi tutte scomparse, e gli extracomunitari portano in mezzo a noi una vita più semplice, più solidale.

Da molti anni sappiamo che la società industriale può essere condivisa ma non riprodotta perché tutto il mondo non può ospitare, ad esempio, la nostra densità automobilistica, e ciononostante abbiamo continuato ad aumentarla. E ci meravigliamo se adesso, dal sud, legioni di persone arrivano per condividerla?

Giustizia per gli immigrati, parità di salari, di trattamenti pensionistici e previdenziali... Ma cosa costa in termini di ingiustizie per il terzo mondo e per l'ambiente naturale un nostro posto di lavoro retribuito sindacalmente, cioè giustamente? C'è una contraddizione sostanziale in tutta la storia

sindacale europea che non ha mai voluto affrontare il problema dell'ingiustizia dell'industrialismo in sé, limitandosi a battersi per strappare al capitale le migliori condizioni per i propri operai senza porsi il problema della giusta sussistenza nel nostro territorio. Qui si dimostra quanto gli Yanomami siano superiori a noi perché capaci di rispettare i limiti leciti dell'economia, di non sfruttare né la terra né altri uomini, cosa di cui i cercatori d'oro, per quanto affamati e sfruttati, sono incapaci. Ma che fare in una società come la nostra tutta livellata ormai sul modello dei cercatori d'oro, dove il razzismo impasta il pane quotidiano perché è la giustificazione ideologica della distruzione dei popoli naturali e della vitalità della terra?

E' irresponsabile limitarsi al moralismo o continuare a nutrire i nostri sensi di colpa, anche se è importante rendersi conto che le nostre filosofie dei diritti civili illimitati non possono servire a risolvere la situazione. Occorrono delle scelte politiche che non devono riguardare solo gli extracomunitari, ma anche gli zingari, i barboni per scelta, i contadini, gli artigiani manuali, i possessori di dialetti e lingue locali, nonché chiunque sta fuori dei canoni della civiltà urbana avanzata. Per proteggere e liberalizzare questi modi di vivere, come quelli degli Yanomami brasiliani, lombardoveneti o albanesi delle due



Studenti universitari fiorentini della "Pantera" durante una manifestazione di solidarietà ai giovani lavoratori immigrati di colore si sono tinti la faccia di nero.

sicilie è giusto ipotizzare qualcosa come il numero chiuso dei più forti per difendere i più deboli e preziosi per la terra. Una politica in difesa dei più deboli è fatta di scelte, come quella di aprire l'immigrazione solo per certi tipi di attività (agricoltura, assistenza, ecc.), o sviluppare forme di autonomia responsabile per ogni comunità linguistica, come la realizzazione di speciali regolamenti urbanistici, commerciali, igienici, ecc. a favore di chi esercita attività ecologicamente compatibili. Lo scopo di una politica di giustizia fra i popoli è ricostruire un giusto modo di vivere in ogni paese. Le liberalizzazioni indiscriminate o l'assenza di scelte sono, insieme alla cre-

scita metropolitana, le principali cause del razzismo. Esiste in Europa un razzismo scientifico (la razza bianca come superiore) che è stato l'asse su cui si è costruito il colonialismo occidentale. Questo razzismo è attualmente trionfante anche in mezzi a chi organizza petizioni o manifestazioni di piazza in favore degli extracomunitari e contemporaneamente accetta le giustificazioni teoriche delle manipolazioni generiche, della fecondazione in provetta o dell'aborto.

C'è poi un razzismo metropolitano, derivante dalla solitudine, dai vuoti di valori e solidarietà, dalla colonizzazione pubblicitaria, dalla paura dell'altro visto non come uo-

mo ma come minaccia. Basta così il colore della pelle o di una squadra avversaria a scatenare la violenza.

La rinascita di un'economia di sussistenza nel proprio ambiente pone le giuste premesse dell'ospitalità. In questo contesto non si può chiamare razzismo ciò che ogni comunità indigena ha sempre considerato legittima difesa dei propri territori, modi di vivere, valori. Non è razzismo il fatto di considerare il proprio sistema di credenze superiore ad altri. Ogni bambino considera la sua mamma la più bella e ciascuno deve credere profondamente al suo sistema di valori per adottarlo veramente. In molte lingue indigene la parola "uomo" sta per il popolo che

parla quella lingua e "non uomo" sta per gli altri popoli. Il razzismo nasce quando si cerca di imporre ad altri la propria civiltà. In questo senso il consumismo industriale, anche in ciò che sembra il progresso più allettante ed emancipativo, è essenzialmente razzista.

Invece quando ci troviamo impegnati in ogni continente a ricostruire rapporti di simbiosi con la nostra terra, ci si scopre fratelli, cioè figli della stessa madre. In questo sta la vera, grande occasione per cambiare civiltà e per colmare le ingiustizie combattendo la causa del colonialismo sia nel nord che nel sud.

Giannozzo Pucci

un modello culturale omogeneo a questi valori, che ha basato tale imposizione sullo sradicamento sociale e culturale, sulla perdita della identità culturale delle comunità locali, che ha creato un falso modello egualitario soffocando la ricchezza che proviene dal confronto e dalla coesistenza delle diversità, come può pretendere che sia riconosciuto e si affermi il valore della solidarietà?

Spesso si sente dire che in tale società protesa verso la forzata internazionalizzazione, verso il villaggio globale, la ricerca delle proprie radici, il

Il parere di un autonomista veneto

di Maurizio Calligaro, della Società Filologica Veneta e dei Verdi veneziani

Per molte persone, pare di capire anche per i numerosi intellettuali e giornalisti che sul fenomeno stanno discutendo, fatti come quelli accaduti a Firenze o a Villa Literno si collocano fuori dal contesto della "civile società", ne co-

stituiscono la degradazione. Ritengo invece che il rifiuto degli "altri", dei "diversi", sia quando assume l'aspetto dell'insofferenza, sia quando assume l'aspetto del razzismo e della violenza, costituisca una sorta di frutto maturo, un

punto d'arrivo non difforme, non in contrasto con la genesi e lo sviluppo della nostra società.

Una società che ha fatto della produzione e del consumo dei valori assoluti al servizio del dio mercato, che ha imposto

recupero dell'identità culturale non ha senso, anzi costituisce un ostacolo alla comprensione di persone e culture provenienti da altri paesi.

Nulla di più falso.

Vi sono molti modi di sentirsi "stranieri", quello peggiore è quello di provare tale sentimento vivendo nella propria terra, quando lo stravolgimento fisico e ambientale, quando lo sradicamento culturale imposto con la forza, fa in modo che non si capisca quanto vi sta avvenendo, quanto sta succedendo nell'ambiente e tra le persone.

La cultura dominante di questa società ha creato uno sterminato esercito (perché come i soldati i cittadini debbono ai mezzi di diffusione ed ai paladini di tale cultura pronta ed assoluta obbedienza) di stranieri nella propria terra, ha creato generazioni e generazioni di persone che con il proprio ambiente storico, culturale, sociale non hanno più niente a che spartire, ha creato la disgregazione sociale e culturale.

Sono state cioè create le premesse perché chi è diverso da te non sia visto come una persona con altri valori, con altre storie, con cui capirsi e crescere assieme, ma vada evitato e scacciato come un pericolo perché nell'insicurezza e nell'incapacità di riconoscere i "tuoi" valori, le "tue" radici hai paura di esserne sopraffatto.

Le popolazioni tedesche del Sud Tirolo usano molto spesso il concetto di "patria": "Heimat", con ciò intendendo uno spazio dove si riconoscono, all'interno del quale capiscono cosa sta succedendo, all'interno del quale si trovano a proprio agio.

E' un concetto prima di tutto mentale, pienamente culturale, storico, ambientale; è un collocare in un luogo fisico, indipendentemente dalla sua grandezza, le proprie radici, il proprio passato ed insieme la propria capacità di comprendere il futuro.

In tal senso siamo quasi tutti e nel significato più corretto dei "senza casa" e tra "sfrattati" deve instaurarsi la solidarietà e non lo scontri, poco importa da dove vengono questi "sfrattati" e di quale colore è la loro pelle.

Nel processo di costruzione, anzi di distruzione sociale sin

qui descritto le legioni di immigrati di ogni tipo costituiscono la causa o l'effetto?

Mi pare si possa rispondere in tutta tranquillità che essi rappresentano l'effetto di tale processo.

Tanto più che la logica di creare "stranieri nella propria terra" non è una prerogativa, né un fatto accaduto principalmente nelle nazioni occidentali, siano esse europee o d'oltre atlantico. Non serve quindi, come dicono forze che a mio avviso poco aiuto danno alle rivendicazioni del movimento etnico, dichiarare che bisogna "essere padroni in casa propria" se prima non riusciamo a capire quale realmente sia la nostra casa e chi, davvero, ce l'abbia portata via.

La cultura della solidarietà (da non confondersi con la sua

deviazione che viene chiamata cultura della "tolleranza") che significa condivisione e non accettazione passiva di quanto gli altri portano, può nascere e svilupparsi appieno proprio a partire dal recupero di una identità culturale precisa e delle proprie radici storiche e sociali: dai cervelli portati all'ammasso non può nascere solidarietà!

Scrivono Roland Breton, etnologo e sociolinguista:

"Al di là dell'homo oeconomicus... esiste l'homo ethnicus, plasmato da una cultura particolare, che gli conferisce un bagaglio non solo di tecniche, ma di gusti, di attitudini, di attrattive e di repulsioni, di sentimenti, di solidarietà, tutte cose che possono sembrare irrazionali perché non necessariamente soggette alle motivazioni dell'interesse materiale.

L'attaccamento agli altri, ad un modo di essere, ai miti e alle immagini, all'ambiente, alla terra sono sentimenti infinitamente vari della nostra umanità e non possono essere negati, svalutati, ridotti ad un modello standard.

Il diritto alla diversità presuppone il rispetto reciproco dei gruppi e delle comunità e l'esaltazione dei valori di ciascuno. Dire viva la diversità non implica nessuna idea di superiorità, di dominazione o di sdegno, l'affermazione di sé non deve passare attraverso l'avvilimento dell'altro. Il riconoscimento dell'identità di una etnia non può sottrarre agli altri quello che hanno indebitamente conquistato".

Mi pare chiaro e pienamente, autenticamente nonviolento, o no?

Maurizio Calligaro

Un'occasione per pensare un diverso stile di vita

INTERVISTA A MONS. DI LIEGRO, della Caritas di Roma

La presenza dei cosiddetti "terzomondiali" in Italia sembra stia creando, dove si verifica un'alta concentrazione, reazioni di intolleranza quando non di diffuso razzismo. La nonviolenza vorrebbe invece privilegiare il dialogo, la valorizzazione delle differenze, la tolleranza, l'accoglienza. Come potrebbero concretizzarsi, a tuo avviso, questi sentimenti sul piano politico?

Il piano personale è il presupposto per introdurre l'impegno politico, per rimuovere cause di carattere strutturale che certamente impediscono il dialogo con tante persone che sono diverse da noi per il colore della pelle, per la lingua parlata, per le condizioni di vita. Il dialogo con le diverse realtà della nostra esistenza ha bisogno di attenzione, di impegno, ma soprattutto di una cultura diversa: la cultura della pari dignità.

Molti osservatori dicono che ci stiamo avviando ad una società multietnica e multirazziale. La mescolanza delle razze è sempre un

valore positivo o non dovremmo piuttosto valorizzare al massimo le singole etnie, la cultura locale, le tradizioni, il dialetto? Come conciliare le due diverse esigenze della salvaguardia delle differenze e della convivenza tra popoli e razze?

La presenza degli immigrati tra di noi è una buona occasione per intravedere un diverso stile di vita, per dare significato e valore a tutte quelle realtà con le quali ci confrontiamo. La realtà dei culturalmente diversi non ci deve spingere all'appiattimento attraverso l'assimilazione alla nostra cultura delle altre culture, ma semmai al dialogo interculturale ed interreligioso oltre che interraziale.

Come cristiani è arrivato il momento di smetterla con la preoccupazione del proselitismo e di avviare piuttosto un confronto che ci porti a stimare i valori che sono patrimonio di diverse realtà religiose.

La Caritas, oltre a cercare di garantire l'accoglienza, cosa propone di fare per af-

frontare i problemi posti dalla presenza degli immigrati?

La Caritas di Roma ha realizzato una Casa di accoglienza ed altre iniziative significative che purtroppo sono sostituite di interventi che dovrebbero partire dalla pubblica amministrazione. Dobbiamo dare risposta ai diritti fondamentali di queste persone (vitto, alloggio, lavoro, salute) non soltanto con interventi d'emergenza, ma andando ad intaccare le cause delle disuguaglianze e quindi l'emarginazione cui costringiamo queste persone. Lo Stato italiano deve fare uno sforzo in più. Le istituzioni, anche locali, dovrebbero garantire a questi nostri fratelli il diritto al lavoro, alla casa, alle cure sanitarie, alla cultura, alla fruizione di tutti i servizi che hanno i cittadini italiani. E' chiaro che per fare questo c'è bisogno di ingenti quantità di denaro che dobbiamo togliere alle spese militari per armamenti per investirli in settori di emergenza primaria come quello dei terzomondiali.

L'associazione "Senza confine"

di Stefano Semenzato, dei Verdi Arcobaleno

In 15 anni l'Italia è passata da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione. Peraltro i fenomeni migratori, se si prescindono dalle cause che li determinano, hanno un risvolto positivo. Nel mondo del duemila con le tecnologie esistenti per la diffusione delle informazioni e per la mobilità delle persone, una mescolanza di popoli non può che aumentare fiducia e cooperazione diminuendo anche i rischi di conflitti armati.

Le migrazioni sono peraltro un fatto connaturato alla storia del mondo: in fondo il nostro pianeta si è popolato tramite continue migrazioni, spesso provocate da avvenimenti tragici, talvolta da sete di avventura e di conoscenza. Il vero e nuovo problema che presentano i fenomeni migratori di questi anni è che, a differenza di tutta la storia del passato, non esistono più spazi da plasmare, realtà economico sociali da costruire in territori disabitati.

La frontiera, i pionieri, le immagini tipiche del secolo scorso e anche di più recenti migrazioni non esistono più.

Oggi il fenomeno migratorio si svolge entro quadri politici istituzionali ben definiti ed organizzati sotto forma di stato, deve confrontarsi con valori e stili di vita definiti e codificati e questo pone uno dei nodi centrali di tutta la problematica: l'alternativa tra convivenza ed integrazione.

E' anche vero in realtà che si tratta di una falsa alternativa perché tutte le politiche che nel mondo puntano, od hanno puntato, all'assimilazione tendono a fallire, anzi le forze dell'identità etno-culturale, che poi spesso è anche religiosa, sono tra le più forti della nostra epoca.

A conferma va sottolineato come vi sia un forte risveglio di queste identità, talvolta una vera e propria riscoperta anche dopo decenni o addirittura dopo secoli di apparente assopimento. La previsione, fatta

da molti, che il processo industriale avrebbe reso insignificanti queste realtà si è rivelata illusoria.

Per questo uno dei dati di par-

tenza con cui affrontare il fenomeno migratorio è che l'ingresso di comunità straniere con le loro culture e tradizioni comporta una presenza di conflitti ineliminabili e fisiologici che possono essere assunti come conoscenza e ricchezza, ma che diventano patologici in assenza di ipotesi anche istituzionali di gestione. Nel nostro paese però non solo mancano ipotesi istituzionali, ma al contrario siamo in presenza di un vero e proprio razzismo istituzionale attuato non solo dalla Polizia, ma

dall'insieme dell'apparato burocratico, nella sanità, nell'assistenza, nel lavoro, nella scuola, ecc. E' lo stesso sistema legislativo e la struttura dello stato nel suo funzionamento "normale" ad essere discriminante e repressiva nei confronti dei cittadini stranieri.

E' facilmente ipotizzabile che anche in Italia avremo le fasi ormai classiche dei fenomeni migratori. All'inizio la presenza di singoli individui. Per lo più maschi e adulti, poi la fase del ricongiungimento familiare, quindi lo sviluppo ed integrazione sociale della seconda generazione ed il suo inserimento nel mercato del lavoro.

Ognuna di queste fasi pone esigenze, richieste e problemi diversi, valga per tutti il fatto che, se oggi è necessario insegnare la lingua italiana, tra 15-20 anni il problema sarà l'insegnamento delle lingue dei paesi d'origine.

In questo quadro allora il multiculturalismo non può essere solo un atteggiamento mentale, di maggiore o minore apertura politica, ma deve essere un quadro istituzionale ed un regime politico fondato su una filosofia dello stato e dei suoi rapporti con la società civile.

In particolare per la realtà italiana va detto che il rispetto delle diversità non può essere tutelato da uno stato che continua ad essere il braccio secolare di una società che si ritiene omogenea, ma deve essere garantito da un regime di autonomie e di spazi di libertà per le differenti culture.

E' in questo quadro di problemi che è nata "Senza Confine", luogo di incontro multicolore", una Associazione formata da stranieri ed italiani che vuole svolgere una funzione di servizio cercando di rendere intercomunicanti esperienze, iniziative, riflessioni, tra le molte realtà di un arcipelago di comunità e di gruppi che la manifestazione del 7 ottobre e la Convenzione nazionale di dicembre a Firenze hanno contribuito a far emergere.

Con questa funzione di servizio nei prossimi mesi verrà prodotta una agenzia di informazione che settimanalmente comunicherà ciò che succede nel campo dell'immigrazione, dei diritti per gli stranieri, della lotta al razzismo. Una



informazione puntuale che si avvarrà anche di un inserto periodico di documentazione e riflessione curato dal gruppo di 'collegamento' di Firenze che già da alcuni anni lavora in questa direzione.

Presidente (e finanziatore) dell'iniziativa è Eugenio Melandri che, come si ricorderà si era impegnato ad utilizzare i soldi provenienti dalla sua elezione al Parlamento europeo per un progetto a favore degli immigrati, i clandestini in primo luogo. Ma si può pensare a qualcosa di più clandestino degli immigrati in carcere?

Non è un caso allora che la prima persona chiamata ad una forma di collaborazione pagata con l'Associazione sia stato proprio un detenuto straniero che ha potuto così usufruire del regime di semilibertà.

Ed è proprio con i detenuti del Cidsi, il Centro informazione detenuti stranieri in Italia, che già raccolgono dati ed informazioni sulle condizioni degli stranieri che stanno nelle carceri italiane che è nato il primo sodalizio e la prima collaborazione.

Con questo gruppo di immigrati detenuti impegnati nella documentazione-denuncia delle condizioni carcerarie per gli stranieri è stato messo in cantiere un "osservatorio carceri" che si avvarrà anche dell'intervento diretto dei vari Parlamentari, di diversi partiti, che hanno manifestato disponibilità ad aderire all'associazione.

Questo lavoro, assieme ai dati provenienti da un "telefono denuncia", dai fatti di cronaca

quotidiana servirà a produrre periodicamente un libro bianco, termometro delle condizioni di razzismo, discriminazione, emarginazione istituzionali e sociali.

Destinata ad un ruolo di primo impatto con il mondo dell'immigrazione sarà anche la sede della Associazione, un grande appartamento nei pressi della Stazione Termini che fornirà informazioni sui servizi essenziali esistenti in Roma ad opera degli enti locali, della Caritas, di varie comunità religiose e non: dai possibili posti per andare a dormire, ai luoghi dove mangiare, alle strutture sanitarie e, speriamo almeno per il futuro, all'indicazione di dove rivolgersi per avere un lavoro.

Oltre che informare l'associazione metterà a disposizione un servizio legale per aiutare gli immigrati a vincere le mille forme del razzismo istituzionale utilizzando, anche qui, una prima esperienza, quella della Associazione per i diritti degli stranieri.

Infine il progetto di costituire entro pochi mesi un "Archivio immigrazione" in cui depositare i materiali di documentazione esistenti e renderli disponibili ad una vasta utenza su scala nazionale.

Per contatti potete scrivere a Senza Confine, via F. Turati 163 int. 9, 00185 Roma o telefonare ai numeri 06-7316421 o 06-7316515 (fax 06-7315362). L'abbonamento alla agenzia è di L. 20.000, l'iscrizione all'associazione di L. 30.000.

Stefano Semenzato

L'ingiustizia al di là della legge

di Luciano Butti, pretore di Caprino (Vr)

Nella discussione recentemente apertasi, anche in seguito a gravi episodi di violenza, sulla situazione dei cittadini extracomunitari presenti nel nostro paese si è spesso sostenuto che la scarsa protezione ad essi accordata dipenderebbe dalla mancanza di una apposita legislazione, che diversi uomini di governo hanno dichiarato di essere pronti a proporre.

La situazione, purtroppo, è ben diversa e più preoccupante. La prima fonte delle discriminazioni e spesso delle vere e proprie violenze "legali" che queste persone subiscono non risiede nelle carenze normative (pure esistenti e già evidenziate in varie sedi), ma nella prassi quotidiana di violazione dei loro diritti, per quanto già riconosciuti dalla Costituzione e dalle leggi. Pertanto l'approvazione di una nuova normativa sulla materia sarà quasi del tutto inutile, se si continuerà ad applicarla con lo stesso atteggiamento oggi troppo spesso riservato ai cittadini extracomunitari.

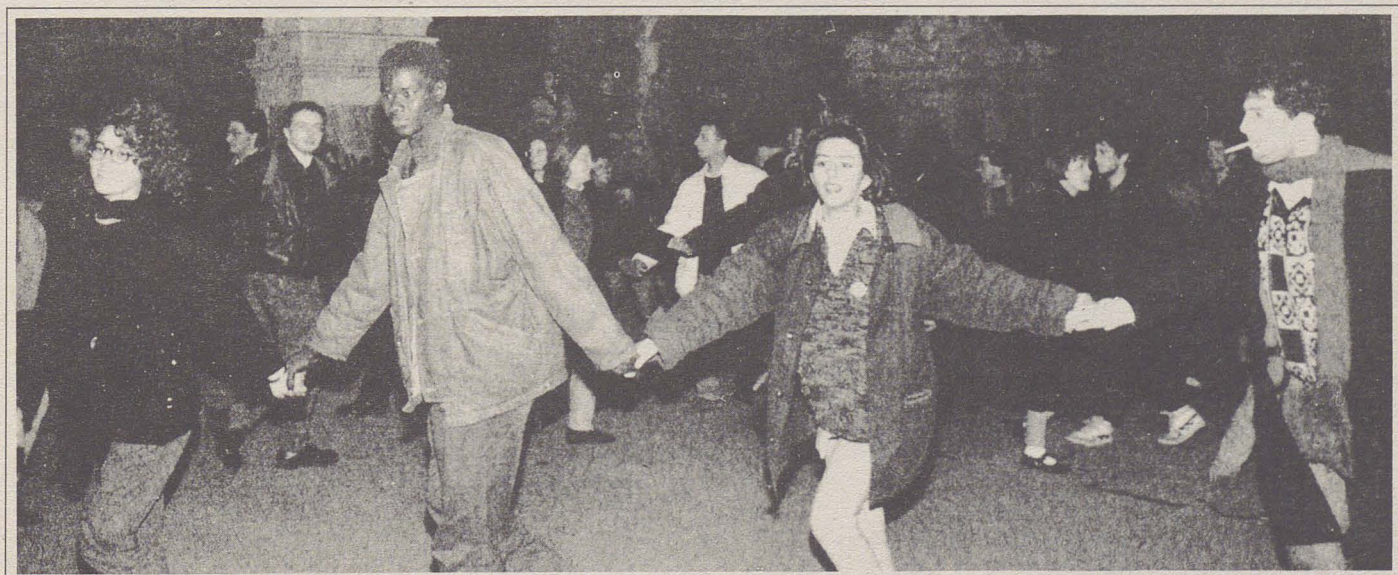
Qualche semplice esempio sarà sufficiente per chiarire la portata di queste affermazioni.

Un certo numero di lavoratori extracomunitari sono stati,

come è noto, "regolarizzati" per effetto della legge 30 dicembre n. 943. Ebbene, nemmeno a questa ristretta fascia di "privilegiati" vengono di fatto garantiti i diritti riconosciuti sulla carta. Il caso più eclatante è quello del diritto al ricongiungimento con il coniuge ed i figli minori ai quali l'art. 4 della legge consente l'ingresso ed il soggiorno in Italia. Le pratiche necessarie per ottenere il ricongiungimento procedono infatti, nella maggioranza dei casi, con una lentezza tale da svuotare di significato concreto il principio sancito dalla legge.

Se poi passiamo ad esaminare il trattamento riservato agli extra-comunitari non regolarizzati, troviamo una situazione veramente grave, soprattutto per quanto riguarda l'applicazione delle norme riguardanti il cosiddetto foglio di via obbligatorio.

Il Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza prevede che, in determinati casi, queste persone possano essere avviate alla frontiera o allontanate dal territorio dello Stato. Nella prassi quotidiana i provvedimenti concretamente adottati sono spesso irrispettosi delle pure limitate garanzie previste dalla legge. Ad esempio, su un piano formale, ven-



gono talora emanati provvedimenti non diramati, come sarebbe previsto, dal Prefetto, ma da un funzionario dell'ufficio stranieri della Questura; per quanto invece riguarda il contenuto dei provvedimenti, assai spesso i Prefetti di tutte le province adottano, anziché il provvedimento più blando di avviamento alla frontiera, quello di allontanamento, che invece la legge riserva esclusivamente, in mancanza di specifica autorizzazione ministeriale, ai Prefetti delle province di confine.

Si tratta di violazioni evidenti della normativa, ma che quasi mai vengono rilevate in quanto gli extracomunitari non sono ovviamente in grado di percepirle e sono per lo più privi di una benché minima opportunità di assistenza legale.

Ancor più gravi sono le violazioni quotidianamente inferte alle fondamentali regole che consentono l'arresto soltanto nei casi tassativamente previsti dalla legge. Il Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza prevede, con una norma di dubbia costituzionalità, la possibilità di arrestare coloro che hanno violato gli obblighi imposti attraverso il foglio di via obbligatorio. Questa disposizione dovrebbe tuttavia essere interpretata, come sem-

pre accade per gli altri casi di arresto previsti dalle leggi, nel senso che la limitazione della libertà personale è possibile soltanto qualora il contravventore sia colto in flagranza di reato, e cioè nell'immediatezza del termine fissato per la presentazione alla frontiera ovvero immediatamente dopo l'allontanamento dall'itinerario tracciato.

Invece, nonostante la legge non preveda affatto, in questo caso, la possibilità dell'arresto al di fuori dei casi di flagranza, tale forma di arresto viene comunemente effettuata e viene purtroppo spesso (anche se non sempre) convalidata dall'autorità giudiziaria. Se a ciò si aggiunge la constatazione che in alcuni casi, vengono celebrati processi contro extracomunitari che comprendono soltanto qualche parola di italiano in assenza di un interprete della lingua di origine (che invece, come l'esperienza insegna, è sempre possibile reperire con un po' di buona volontà), diviene completo il quadro delle violazioni alle regole processuali: anche queste violazioni spesso - è bene ribadirlo - rimangono senza conseguenze, in quanto coloro che le subiscono non sono tutelati in modo adeguato sul piano legale.

Né tale situazione pare desti-

nata a cambiare per effetto del nuovo codice di procedura penale, giacché l'art. 224 delle disposizioni di attuazione recentemente approvate prevede, per il solo reato di violazione del foglio di via obbligatori, la possibilità dell'arresto e dell'applicazione di misure coercitive al di fuori dei casi (relativi a reati ben più gravi) in cui ciò sarà normalmente consentito: si tratta di una disposizione che dovrebbe restare in vigore per non più di due anni dall'entrata in vigore del codice, ma che pare destinata, come in passato accaduto per varie altre norme "eccezionali", ad essere prorogata alla scadenza.

Ancora prima perciò di pensare ad una nuova legge sugli extracomunitari, è doveroso riflettere sulle scarse garanzie che oggi vengono di fatto riconosciute, in violazione delle pur criticabili norme esistenti, a coloro che già si trovano, regolarmente o meno, nel territorio dello Stato. Il problema prioritario che deve essere risolto è quello di garantire anche a chi "non ha voce" la possibilità di far valere, nelle situazioni di ogni giorno, i propri diritti. Perché ciò possa accadere è fra l'altro fondamentale l'approvazione di una buona legge sul gratuito patrocinio: purtroppo però l'iter

parlamentare relativo alle proposte di legge sull'argomento è ancora in alto mare.

Pretore a Verona

La parola ad un africano

di Nicolas Abouandinou

L'opinione che esprimo è quella personale di un africano che ha riflettuto sul problema degli africani in Europa. Parlo solo degli africani, non degli asiatici, perché l'Africa è il continente che conosco.

Quando vedo un africano qui in Europa per la strada a vendere, faccio finta di non vederlo, perché se ci mettessimo a discutere ci prenderemmo per il collo. Non posso accettare le sue ragioni quando fugge dai problemi del suo paese.

Dire che vengono in Europa perché hanno fame porterebbe a scusarli, ma non è giusto. Si possono comprendere, non scusare. Dire che partono perché hanno fame è nobilitare un atteggiamento rinunciatorio, di dimissioni da parte loro. Se partono chi risolleverà le sorti dell'Africa al loro posto?

Una sentenza esemplare

Sentenza nel procedimento penale contro Gueye Fallau nato a Ngoie (Senegal) il 10.5.1960 dom. a Bovezzo (BS) Libero non comparso

IMPUTATO

del reato p. e p. di cui all'art. 152 T.U.L.P.S. per essersi allontanato dall'itinerario tracciato con foglio di via obbligatorio

In Bardolino 30.6.89

FATTO E DIRITTO

Tratto in arresto con l'imputazione di cui in rubrica l'imputato ha dichiarato di essersi recato a Ventimiglia dove però le Autorità francesi non gli consentirono di varcare il confine. Convalidato l'arresto il Pretore ha disposto procedersi a giudizio direttissimo durante il quale l'imputato ha ribadito le dichiarazioni precedentemente rese. Il Pretore ha rinviato il dibattimento concedendo all'imputato il beneficio della remissione in libertà allo scopo di sentire come teste il funzionario responsabile della preparazione dei provvedimenti del tipo

di quello datato 12.6.89 firmato dal Prefetto e riguardante l'imputato.

Durante l'udienza del 28.7.89 è stato sentito come teste un responsabile dell'Ufficio Stranieri della Questura il quale ha in primo luogo dichiarato che provvedimenti di quel genere sono predisposti dal suo Ufficio. Ha inoltre riferito che solo nei casi di espulsione viene richiesta l'autorizzazione al Ministero. Ritiene il Pretore che il provvedimento prefettizio in atto sia illegittimo in quanto fa riferimento all'allontanamento dal territorio dello Stato che può essere disposto soltanto dai Prefetti delle Province di confine (art. 150 I° co. T.U. P.S.) ovvero dal Ministro dell'Interno (art. 150 II° co T.U. P.S.) ovvero su autorizzazione del Ministro dell'Interno (art. 267 del Regolamento di esecuzione del T.U.P.S.).

Il solo provvedimento che può essere emesso senza autorizzazione ministeriale da un Prefetto diverso da quelli delle Province di confine è il provvedimento

di avviamento alla frontiera previsto dal II co. dell'art. 152 T.U.P.S., provvedimento che non impone il superamento del confine, ma soltanto la presentazione alla frontiera, dove eventualmente il Prefetto della Provincia di confine può disporre l'allontanamento dal territorio dello Stato ai sensi del I co. dell'art. 152 (Pretura Milano 14.2.84 in Cass. Pen. 1985, 1715). Poiché dunque il provvedimento prefettizio in atti, che impone, pur in mancanza di autorizzazione ministeriale, l'allontanamento dal territorio anziché il semplice avviamento alla frontiera è illegittimo, l'imputato deve essere assolto perché il fatto non costituisce reato.

P.Q.M.

Il Pretore di Verona Sezione Distaccata di Verona;

Visto l'art. 479 C.P.P.;

ASSOLVE l'imputato dal reato a lui ascritto perché il fatto non costituisce reato.

Caprino Veronese, li 28.7.89

Bisogna smettere di considerare l'africano come un bambino; anche i vostri bambini se non li mettete alla prova non saranno mai uomini. Bisogna avere il coraggio di dir loro che non devono dare le dimissioni dalle proprie responsabilità verso la loro gente, paese e villaggio.

Bisogna responsabilizzare gli africani, smettendo di mandare in Africa "cooperatori" europei, ma sostenere gli africani che stanno lavorando a ricostruire un'autonomia nella loro terra. Gran parte degli aiuti che vengono dati ai paesi africani servono a uccidere l'economia e la capacità di sussistenza di quei paesi. Il lavoro veramente necessario a risollevare l'Africa non si può comprare solo coi soldi. Non c'è rapporto fra questo lavoro e il danaro. Chi vende questo lavoro non ne ha veramente capito il valore. In generale è impossibile definire un giusto rapporto fra il lavoro e il danaro. Il lavoro non può essere ridotto al danaro che se ne ricava. Anche nell'economia industriale lo stesso lavoro può essere pagato mille in Africa, duemila in America Latina e 10.000 altrove. C'è chi ha miliardi e non fa nulla e chi fatica fino ad abbruttirsi per riuscire a mala pena a sfamarsi. Alla scuola di agricoltura biologica io lavoro 20 ore su 24 ma non esiste una misura capace di valutare il mio lavoro. La mia vita coincide con quel lavoro, ci trovo tutto: distrazione, tempo libero ecc., perché il lavoro giusto realizza l'uomo, il danaro no.

Perciò inseguire il danaro e rinunciare al lavoro di ricostruire i nostri paesi e l'Africa non è un atteggiamento che possa essere scusato. Davanti al problema dell'emigrazione africana in Europa ci sono tre posizioni possibili:

1) L'Europa accetta di ricevere gli africani senza condizioni. Questo crea problemi sia per l'Africa che per l'Europa. Prima di tutto per l'Africa, perché di solito partono proprio coloro (i giovani) di cui si ha più bisogno per l'opera di ricostruzione. Vuotano così i loro paesi dalle potenzialità che si sarebbero potute utilizzare per risalire la china, infatti solo gli africani possono ricostruire l'Africa e nessun altro può farlo al posto loro.

E qui in Europa cosa vengono

a fare? Molte cose inutili, se non dannose, solo per far soldi. Non portano la pienezza del loro onore; vengono a chiedere dando agli europei l'illusione di avere una civiltà più alta e spesso finiscono anche nel mondo della piccola delinquenza. Ecco le conseguenze sia per l'Europa che per l'Africa di questo atteggiamento apparentemente aperto e liberale.

2) La seconda posizione (tornate a casa vostra) è un altro modo per dare le dimissioni dal problema da parte degli europei.

3) C'è una terza posizione, quella della saggezza, del giusto mezzo, della conciliazione: si accolgono e si trova il modo di farli guadagnare vivendo qui come preparazione al ritorno, come aiuto diretto all'Africa dove possano al più presto essere in grado di mantenere la propria famiglia e lavorare efficacemente alla ricostruzione. Chi ha un minimo di conoscenze tecniche già adesso può vivere in Africa. Bisogna ricordare a quelli che vengono che a casa hanno genitori e parenti, fratelli che non sanno né leggere né scrivere, alla fame.

Lancio un appello a tutti gli africani perché in loro cresca e diventi invincibile il sentimento di amore per l'Africa, di patriottismo per questa ter-

ra che ci ha dato la vita, di fierezza per essere nati in questo continente dove esistono tanti problemi da risolvere, affinché si armino di un coraggio testardo che nessuna soluzione o facilitazione (come la partenza) possa distruggere. Che cresca in loro il desiderio di tornare in Africa, che nessuno al posto degli africani può salvare. Quanto all'Europa chiedo a lei di non essere compiacente davanti a questa situazione. La scelta di accogliere questi emigrati senza condizioni può avere due motivazioni principali. La prima: per semplice umanitarismo si può accoglierli perché nella storia dell'umanità ci sono state sempre emigrazioni e i popoli hanno sempre ricevuto altri popoli. Ma la situazione dell'Africa è tutta particolare, non è paragonabile alle altre emigrazioni della storia. L'Africa sta affondando e ha bisogno dei suoi uomini per sollevarsi, ma sono proprio questi gli uomini che se ne stanno andando, mentre avrebbero il dovere di aiutarla. Ricevere questi emigranti senza condizioni equivale perciò a lasciare che l'Africa precipiti nel baratro.

Una seconda motivazione è lo sfruttamento. Questi immigrati sono ricevuti e accolti in Europa perché la mano d'opera europea costerebbe troppo

cara, perciò si preferisce ricevere questi emigranti in condizione di insicurezza per utilizzarli a poco prezzo. Si può affermare che questa accoglienza è animata dalla preoccupazione di aiutare l'Africa a risolvere i suoi problemi?

Nicolas Ahouandinou

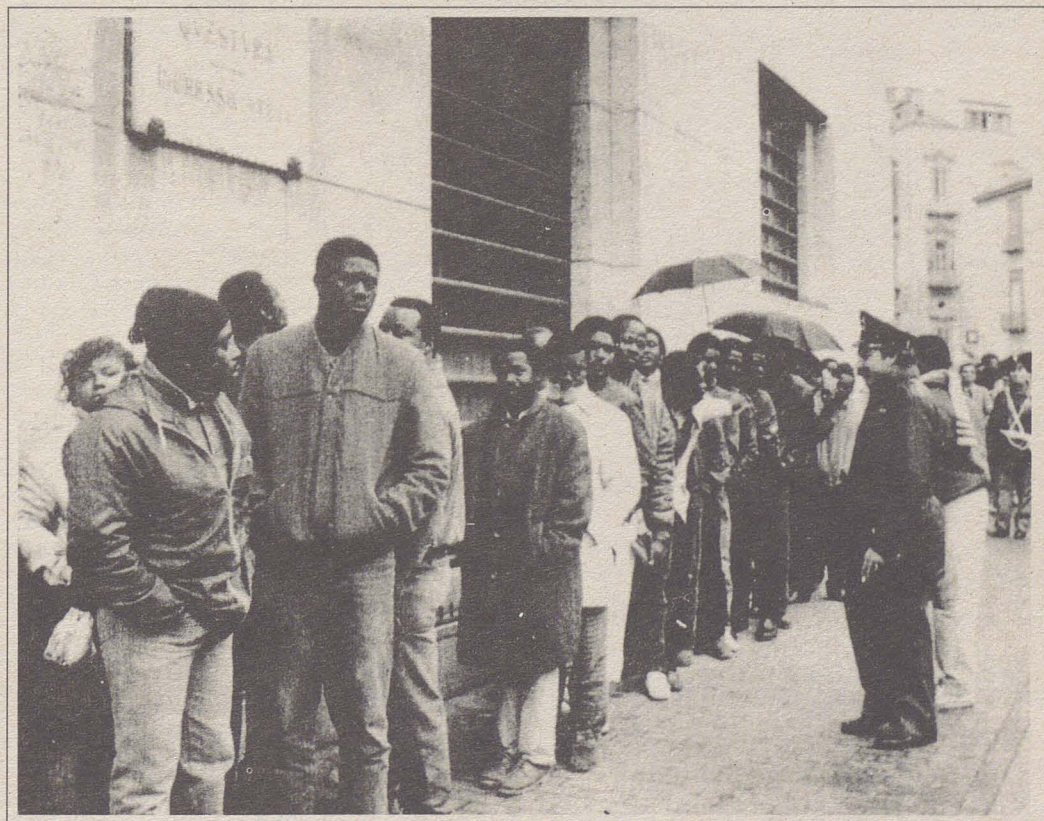
Ingegnere agronomo
Benin

Licenza media a lavoratori stranieri

di Silvana Poli

Da poche settimane è iniziato a Verona, alla scuola media statale "Dante Alighieri", un corso biennale di lingua italiana per stranieri, finalizzato anche al conseguimento del diploma di licenza media. La particolarità di tale corso sta nel fatto che si tratta di un corso sperimentale, autorizzato per la prima volta quest'anno ufficialmente dal Ministero per la Pubblica Istruzione, e unico in Italia.

Dato che tutto ciò può essere chiaro forse solo agli "addetti ai lavori", cioè agli insegnanti, il fatto merita alcune parole



di spiegazione.

Dal 1973 esistono i cosiddetti "corsi delle 150 ore", cioè in pratica corsi per il recupero della licenza media per lavoratori, istituiti presso varie scuole medie statali. In quell'anno i metalmeccanici per primi (seguiti da altre categorie) conquistarono nel loro contratto il "diritto allo studio": ore di studio pagate come ore lavorative. Da allora (sulla scia dell'esperienza delle "scuole popolari") tornarono sui banchi di scuola migliaia di lavoratori, ritrovando un nuovo modo di studiare.

Sono passati 16 anni, ed insieme ai lavoratori entrano ora nelle classi delle "150 ore" anche giovani disoccupati, casalinghe, anziani. Da quest'anno questo stesso diritto allo studio viene riconosciuto anche agli immigrati extra-comunitari, i quali, come si sa, di diritti sembrano averne davvero pochi. E' una novità positiva, in una realtà che per gli immigrati si presenta sempre assai difficile e spesso drammatica.

Così nella scuola media "Dante Alighieri" di Verona entrano, insieme agli altri iscritti alla scuola serale, anche 45 stranieri, provenienti da tutti i continenti (mancano solo gli australiani). Non tutti i veronesi sono razzisti, come dicono i mass-media! e il clima a scuola è ottimo, di calda amicizia, di "mondialità".

La maggioranza di questi lavoratori stranieri ha un buon livello culturale, avendo conseguito un diploma di scuola media superiore nei loro paesi. Ma il riconoscimento dell'"equipollenza dei titoli di studio" è una faccenda molto complicata, e conseguire la licenza media può essere utile nella ricerca di un lavoro, anche in vista di future nuove leggi. Essi qui seguono lezioni di lingua e civilizzazione italiana, distinti in due gruppi:

c'è chi sa dire solo "ciao", e chi invece si esprime già bene, e chiede di perfezionarsi.

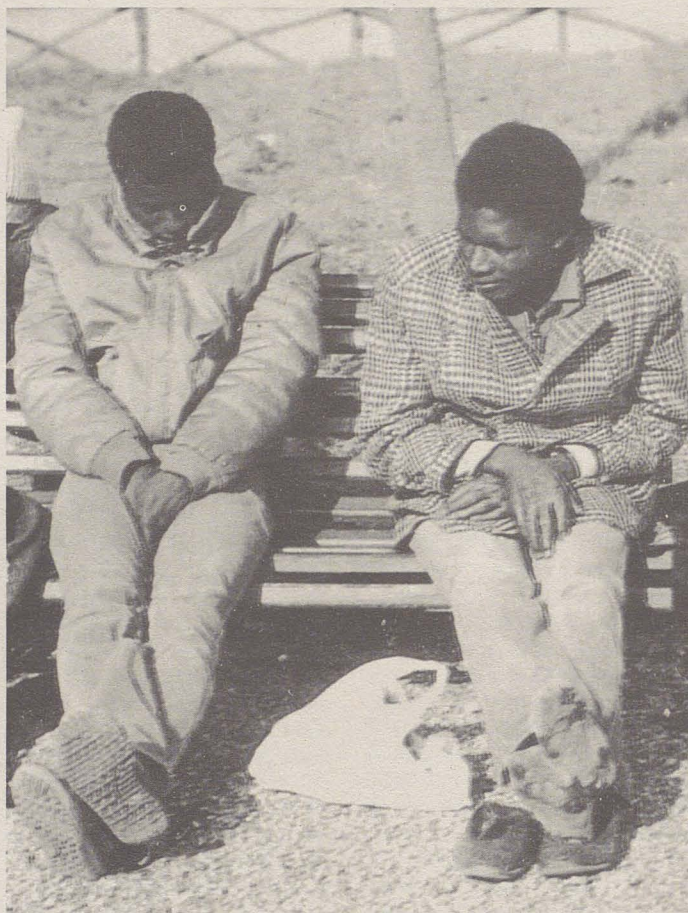
Già lo scorso anno si era avviato un corso per stranieri nella stessa scuola media, in analogia con altre esperienze fatte in varie regioni italiane, con l'appoggio del Comune di Verona, del Provveditorato agli Studi e dei sindacati CGIL-CISL-UIL; il successo era stato notevole, con un folto gruppo di studenti. L'approvazione del "corso sperimentale biennale per lavoratori stranieri" da parte del Ministero per la Pubblica Istruzione costituisce un precedente ed uno stimolo per la nascita di ulteriori esperienze, a Verona ed altrove.

Non è il caso qui di dilungarsi a parlare della presenza degli stranieri extracomunitari in Italia e dei relativi problemi: sono fatti certamente noti ai lettori di A.N. La nuova esperienza nata a Verona è un piccolo passo avanti sulla strada dei diritti dei lavoratori stranieri, ed è anche un passo avanti sulla strada dell'educazione alla mondialità per noi italiani.

Come ulteriore informazione, c'è da aggiungere che a Verona funziona quest'anno anche un corso breve di 100 ore di lingua italiana per stranieri, presso la scuola media "A. Manzoni", con l'appoggio del Comune di Verona, del Provveditorato agli Studi e delle confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL.

A chi fosse interessato, i quattro insegnanti del corso 150 ore della scuola media "D. Alighieri", autori del progetto, saranno lieti di dare chiarimenti sull'iter burocratico della sperimentazione e sull'andamento di questa nuova entusiasmante esperienza didattica.

per i docenti
prof. Silvana Poli



PROPOSTA PRATICA

Modello di "Programma di attività culturali per lo sviluppo delle relazioni interetniche di pace sul territorio"

(Da una proposta di Maria Giuseppina Scala del Movimento Nonviolento di Verona)

Sull'esempio di quanto è stato fatto in Germania, Francia e Inghilterra, si può pensare di organizzare anche da noi forme di volontariato che si propongano di:

1. promuovere il rispetto, la conoscenza e l'apprezzamento dei diversi paesi e delle diverse culture da cui provengono i cittadini extracomunitari presenti a vario titolo sul territorio della città o della provincia;
2. favorire l'incontro e lo stabilirsi di rapporti di amicizia tra cittadini di diversa nazionalità, etnia e cultura residenti sul territorio.

Un programma annuale di attività potrebbe comprendere:

1. l'apertura di un Centro culturale, accessibile a tutti, soprattutto nelle ore serali (per

esempio dalle 19 alle 23 di tutti i giorni dell'anno, festivi compresi), con:

a) servizio permanente di - emeroteca/biblioteca/libreria/videoteca/nastroteca per la consultazione, lo studio, la visione, l'ascolto o l'acquisto di pubblicazioni e audiovisivi di interesse per gli scambi culturali;

- esposizione/vendita di prodotti artigianali doc, tipici dei paesi o delle culture da cui provengono i cittadini extracomunitari presenti sul territorio della città o della provincia con una loro associazione;

- caffè, gelateria e tea-room (tè, tisane e biscotti) con esclusione degli alcolici;

b) servizio su prenotazione di - party o cena per gruppi di 10-30 persone a sera con menu tipici delle culture di provenienza dei cittadini extracomunitari;

- visione/audizione per gruppi di 10-30 persone a sera di videotapes delle culture di provenienza dei cittadini extracomunitari;

2. presentazione all'interno del Centro o anche fuori (nelle scuole, nelle parrocchie, sulla stampa, alla radio, alle televisioni private, ecc.) di libri, documentari e film sulle culture dei cittadini extracomunitari;

3. rilevazione nei quartieri della città e in provincia delle situazioni di potenziale conflitto di natura culturale, così da intervenire in tempo con azioni che possano favorire l'incontro e il dialogo tra le parti;

4. organizzazione annuale di un festival provinciale delle culture dei cittadini extracomunitari residenti in città o in provincia;

5. premio annuale (per es. un viaggio di studio di 15 giorni nel paese oggetto di interesse del vincitore) per:

a) la miglior tesi di laurea;
b) il miglior lavoro di gruppo di ragazzi delle superiori, in relazione all'approfondimento di particolari aspetti della cultura di cittadini extracomunitari con i quali si è stabilito da almeno un anno un buon rapporto di amicizia;

6. organizzazione di corsi di lingua del paese d'origine e seminari su vari aspetti (storia, religioni, letteratura, folklore, cucina...) delle culture dei cittadini extracomunitari presenti in città o in provincia con una loro associazione;

7. organizzazione del volontariato per favorire l'apprendimento della lingua italiana da parte dei cittadini extracomunitari attraverso forme di conversazione amichevole "programmate";

8. organizzazione del volontariato per favorire l'inserimento dei cittadini extracomunitari nelle attività integrative dell'associazionismo ricreativo, sportivo, turistico e culturale della città e della provincia;

9. organizzazione del volontariato per favorire la fruizione da parte dei cittadini extracomunitari delle opportunità of-

ferite dal sistema formativo italiano per l'acquisizione di competenze professionali richieste dal mercato del lavoro.

Il Centro potrebbe avere sede in un palazzo che Enti pubblici o privati decidessero di mettere intelligentemente a disposizione per le iniziative interculturali.

Nel Centro si dovrebbe disporre di:

- un grande salone attrezzato a bar/tea-room/gelateria;
- una cucina attrezzata alla ristorazione (max 30 persone);
- una sala ristorante utilizzabile anche per riunioni (max 30 persone);
- 4 sale per esposizione libri e audiovisivi;
- una sala di lettura;
- 2 sale per ascolto musica o visione videotapes;
- 2 sale per corsi o seminari;
- 1 grande spazio espositivo per i prodotti dell'artigianato tipico delle culture di provenienza dei cittadini extracomunitari o per mostre particolari;
- 3 sale-ufficio per i servizi di organizzazione.

Il Centro, come di fatto è avvenuto con successo in altre esperienze cui s'è fatto riferimento nell'elaborare questa proposta, si autofinanzerebbe con:

- le quote dei soci promotori, animatori e sostenitori;
- il lavoro non remunerato dei soci volontari;
- i proventi delle attività di servizio (bar, ristorante, libreria, vendita prodotti artigianali...);
- i contributi straordinari di enti pubblici;
- le erogazioni di aziende e di privati cittadini.



NIGRIZIA

è ancora come sempre di più, ogni mese sulla breccia dell'attualità, della ricerca, della vita dei popoli africani e della chiesa che cammina al loro ritmo

NIGRIZIA - Vicolo Pozzo, 1 - 37129 Verona
Tel. 045/596238

Abbonamento annuo L. 18.000 - c.c.p. 202374
intestato a: Missioni Africane - Vicolo Pozzo, 1
37129 Verona

Via Di Corticella, 181
Tel. 05/326027
40128 BOLOGNA

NOVITA'

MONDOFILM

della
Cooperativa
SERMIS

I COLORI DELL'UOMO, I lavoratori extracomunitari in Italia, VHS colore, 40 minuti, L. 50.000

Gli immigrati extracomunitari e noi: novità e problemi di un incontro che richiede serenità di giudizio, conoscenza delle cause, apertura del cuore all'accoglienza più sincera. MONDOFILM in collaborazione con CARITAS ITALIANA ha attraversato l'Italia da nord a sud per camminare sulle strade dove gli stranieri mettono in mostra le loro speranze, per documentare il nonsenso dell'intolleranza nei quartieri e nelle città italiane dove più forti sono le tensioni, per raccontare la gioia di chi ha fatto del servizio agli immigrati l'obiettivo di una vita.

Un programma di Francesco Tagliabue e Aluisi Tosolini, regia di Luca Vasco.

Distribuzione DF Padova, Centri Caritas, CMD diocesani, Centri di Animazione Missionaria..

TRE INTERVISTE PER CERCAR DI VEDERCI CHIARO

I Verdi divisi: perché?

Nelle elezioni amministrative del 6 maggio i Verdi si presenteranno uniti in sole quattro regioni (Veneto, Toscana, Liguria, Molise). Nel resto d'Italia gli elettori troveranno sulle schede due simboli: quello delle Liste Verdi (il Sole che ride) e quello dei Verdi Arcobaleno (la Margherita). In due grandi città, come Milano e Firenze, fa addirittura capolino una terza lista, frutto di qualche ulteriore scissione. Il movimento verde, così forte e unito nelle battaglie comuni (ad esempio i referendum contro il nucleare, la caccia, i pesticidi), si infrange nel momento elettorale. Ma le emergenze ambientali e sociali che richiedono una radicale politica verde, restano. Dunque, che fare?

Intervista ad Alex Langer

Liste Verdi e Verdi Arcobaleno, anziché unificarsi, sembrano lacerati da divisioni interne. Tu, che avevi promosso l'anno scorso il "Concilio" dell'unificazione, ora parli di "sfederazione" dalle Liste Verdi. Cosa ci puoi dire di tutto ciò?

Mi considero uno sconfitto. Attraverso il "concilio verde europa", nella scorsa primavera, avevo tentato di sciogliere i grumi organizzativi troppo pesanti, in favore di una rifondazione del soggetto verde. Purtroppo però attraverso le elezioni europee ci si è contati, si sono accreditate le due sigle ed è molto forte la tentazione di dare connotazioni politiche diverse per legittimare una pluralità di simboli elettorali verdi che altrimenti non sarebbero capiti; in presenza di due diverse aggregazioni elettorali a livello nazionale, c'è sempre chi sul piano locale tenta di nobilitare il proprio dissenso o la propria insoddisfazione aderendo a questa o a quella sigla in contrapposizione con il proprio concorrente.

Fallito il "Concilio" non si può ricominciare da capo come se nulla fosse accaduto. Per quanto riguarda il mio rapporto con le due diverse aggregazioni verdi, mi sono ritirato in periferia. L'idea della "sfederazione" è un'espressione di dissenso morale e una proposta per ripensare ad una costituente dove federarsi non significhi dividersi il malloppo esistente, ma ripartire dalle realtà locali.



Le Liste Verdi che si presentano alle elezioni amministrative sembrano un po' vecchie rispetto alle novità di cui dovrebbero essere portatrici...

Di fronte alle prossime elezioni amministrative mi sembra di dover dire cose simili a quelle di cinque anni fa: una buona lista verde deve ogni volta essere espressione di una rinnovata legittimità e non può semplicemente essere l'eredità di coloro che già si considerano "i verdi". Le modalità per generare una nuova lista possono essere: 1)

un processo di elezioni primarie dove le persone vengono individuate in base ad un mandato sui contenuti; 2) un processo che passa attraverso dei "garanti" che siano effettivamente equilibrati, rappresentativi e riconosciuti. A Bolzano per le elezioni amministrative dell'88 abbiamo trovato una soluzione intermedia tra queste due metodologie innovative.

Insieme alle Liste Verdi, quest'anno alle elezioni saranno presenti le "liste civiche" del nuovo corso comunista. Cosa ne pensi?

Vedo favorevolmente le liste civiche quando esse non siano una copertura di una proposta del PCI che vuole rispolverare il frontismo chiamando a raccolta tutti gli amici. Non vedo perché i Verdi dovrebbero sottrarsi a questa sfida. Noi non dobbiamo ragionare con l'idea di dover consolidare una sigla. Il voto non serve solo per contarci ma soprattutto per cambiare qualcosa nelle città. Dove una lista civica può contribuire al rinnovamento o creare un'alternativa nel governo della città, può avere un senso che i Verdi si coinvolgano in una simile esperienza.

Cambiamao argomento. Dal tuo osservatorio privilegiato del Parlamento Europeo, come giudichi la sostanziale assenza dei Verdi dal dibattito sul crollo dei regimi comunisti dell'Est?

Una parte dei Verdi tedeschi, molto vicina a posizioni di sinistra, rispetto all'Est ha reagito come la crocerossina del socialismo reale dicendo che quei governi hanno fallito, ma che l'idea era nobile. Questo li ha posti immediatamente fuori gioco, così come le loro posizioni sulla Germania "sí all'autodeterminazione del popolo tedesco, purché rimangano due stati". Un'altra parte dei Verdi, quella più ambientalista, rischia, rispetto all'Est, di sottovalutare la questione dell'Europa. In tutti gli incontri che abbiamo avuto al parlamento europeo i rappresentanti di Bulgaria, Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia hanno sempre detto "ricordatevi che senza di noi l'Europa è incompleta". In questa situazione un certo antieuropeismo, che nasce da una giustificata opposizione alla CEE come Europa dei mercati, ri-

schia però di respingere questi popoli nelle mani del nazionalismo. Oggi i popoli dell'Est hanno un grande bisogno di vedere una casa comune; la loro domanda è federalista. Noi dobbiamo lavorare per rivalutare le comuni radici culturali, umanistiche o cristiane. **Come vedi il futuro dei Verdi?**

Io non sono sicuro che le odierne forme organizzative dei Verdi che si conoscono in Europa siano di grande durata. La sfida verde contiene in sé enormi elementi di novità, primo fra tutti il tradurre in politica un impegno all'auto-limitazione; la prima ondata di verdismo ha obbligato tutti a confrontarsi con l'emergenza ecologica e ha introdotto il problema dei limiti di crescita. Se le attuali rappresentanze verdi non servono a far crescere e governare queste consapevolezze, ben venga la loro sparizione. La storia spazza via chi arriva in ritardo.



Alex Langer, deputato europeo del Gruppo Verde

Intervista a Gianni Mattioli

Nel 1985 le Liste Verdi si sono presentate per la prima volta alle elezioni amministrative, ed hanno poi dato vita alla Federazione nazionale. Come giudichi questi 5 anni di esperienza?

Nelle Liste Verdi c'è stata una evoluzione di cui vedo gli aspetti negativi. Soprattutto il distacco che si è venuto creando tra un corpo separato, istituzionalizzato ed il resto del movimento. Molti di noi avrebbero preferito che le Liste Verdi restassero delle aeree intelaiature di raccordo tra il movimento e le istituzioni: in quanto tali non avevano motivo di esistere come corpo autonomo. I due capisaldi dovevano rimanere le associazioni, grandi o piccole, e poi gli eletti nelle istituzioni. Nei primi anni, quando la gente mi chiedeva "come faccio ad iscrivermi ai Verdi?" rispondevo "partecipando alle attività di un gruppo, un comita-

to, un'associazione". Poi mi sono reso conto che all'assemblea di Ariccia ('88) le Liste Verdi hanno preso un al-

tro indirizzo: costituirsi come forza politica a sé, autonoma dal movimento associativo. E così le associazioni, piano piano, scendevano su un terreno non di uso dello strumento Liste Verdi, ma di aperta competizione, e quindi all'interno delle Liste Verdi è venuto a configurarsi un personale politico che magari non aveva mai partecipato ad azioni di base, ma che in compenso era espertissimo in statuti e regolamenti.



Gianni Mattioli, deputato al Parlamento Italiano del Gruppo Verde

Si parla molto di unificazione dei Verdi, ma restano tante divisioni. Forse la principale è tra il movimento verde e la rappresentanza istituzionale verde...

Quando all'inizio del 1989 due esperienze politiche che si autodichiaravano concluse (Democrazia Proletaria e Partito Radicale) si avvicinavano ai Verdi, le Liste Verdi si sono dimostrate incapaci di fare un importante salto politico, di ragionare in grande, e non hanno saputo creare la casa comune verde con l'Arcobaleno, che poteva arricchire la reciproca esperienza. C'è un solo modo per ristabilire un rapporto con il movimento nella fase della rifondazione del nuovo soggetto verde, creare delle sedi istituzionali che prevedano una presenza legittimata del movimento (ad esempio la Consulta Verde) con funzione propositiva e di controllo. L'efficacia di questa proposta poggia sul fatto che le associazioni (pur nella loro dialettica pluralistica interna) riconoscano i Verdi come loro strumento privilegiato.

I Verdi sembrano dunque essersi arenati sulle divisioni interne ed essere in ritardo su alcune questioni politiche. Restano ancora un punto di riferimento oppure il sogno è finito?

Nonostante le obiettive carenze, la cultura verde, nella sua globalità, non viene portata avanti da altre forze politiche. Per quanto scadente sia l'attuale personale Verde, esso ha in mano una problematica che oggi non è ancora penetrata nelle altre forze politiche. Anche nel PCI, che oggi sta facendo un grande e generoso sforzo, la lontananza dalla cultura verde è innegabile. Fino a che questa cultura non diventerà un patrimonio realmente partecipato dalle forze politiche, l'esperienza istituzionale dei Verdi è ancora l'unica che permette di tradurre la proposta ecopacifista in messaggio politico nelle istituzioni.

Intervista a Giannozzo Pucci

Liste Verdi e Verdi Arcobaleno: tu ti sei chiaramente espresso contro l'unificazione, puoi spiegarne i motivi?

Ci troviamo di fronte a due soggetti politici, ed è bene che abbiano un'espressione di identità in due forze politiche diverse. I Verdi sono una realtà nuova, che per esprimere tutte le sue novità ha bisogno di rimanere una piccola forza, concentrandosi sulla qualità e non sulla quantità; mantenendo una dimensione piccola con due liste si può avere un'opzione: ci può essere chi si trova meglio con l'Arcobaleno o con la Lista Verde, e ci può anche essere un positivo "gareggiare".

Anche a livello istituzionale avere due forze che hanno come obiettivo la centralità ambientale da più forza di impatto nelle istituzioni; due gruppi consiliari che si muovono a loro modo, uno più verso la sinistra, uno più trasversale, uno magari all'opposizione e l'altro al governo. Due simboli possono ottenere un migliore rapporto con l'elettorato che non un simbolo solo. In questo senso c'è uno spazio

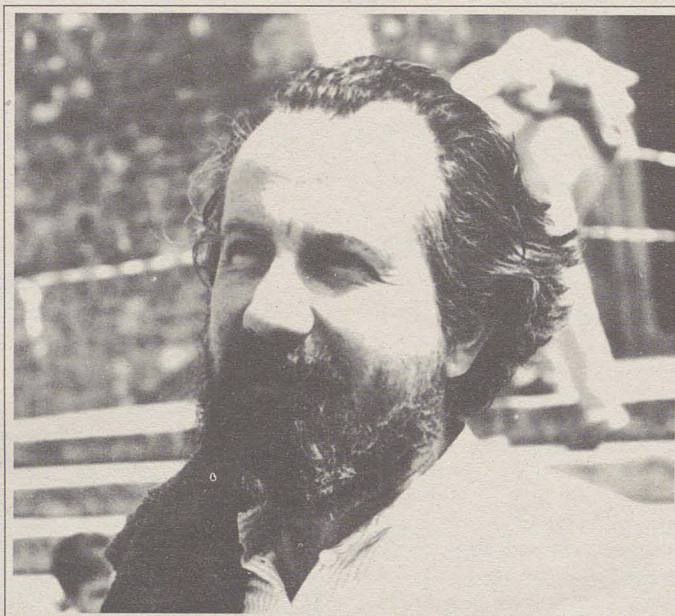
molto grande nella sinistra per una forza come l'Arcobaleno, più simile ad un partito che non alla nostra federazione.

Questi sono motivi di efficacia, ma qual'è la vera discriminante che a tuo parere divide la Lista Verde dai Verdi Arcobaleno?

Questa è la discriminante: gli Arcobaleno vengono da una precedente esperienza partitica e quindi non sanno creare spazio per la gente non politica. Se si fa l'unificazione, rischiamo di creare un nuovo partito che allontana di nuovo la gente comune e rischia di inglobare nel sistema tradizionale la novità verde, che deve essere una realtà politica aperta alla gente comune, cioè a chi non sa fare politica.

Cinque anni fa, sulla pagine di Azione Nonviolenta, parlavi della Federazione Liste Verdi come di 'una federazione di mulini a vento'... Oggi come la vedi?

La scommessa era di mettere in piedi una "armata Brancaleone" che però fosse un'organizzazione politica omogenea al fine di un progetto nonviolento nella società, cioè



Giannozzo Pucci, del Gruppo di Coordinamento della Federazione Nazionale Liste Verdi

creare autonomie locali di dimensioni sociali di villaggio. Se impariamo questo linguaggio, la federazione è uno strumento vicino al fine che ci proponiamo. Con lo statuto di Ariccia questo è stato un obiettivo abbastanza raggiunto. La federazione ha messo in piedi una dinamica che ha saputo difendere i Verdi dai grossissimi attacchi che sono stati fatti dalla politica tradizionale, di cui anche l'operazione Arcobaleno rappresenta un episodio. Adesso che il contenitore federazione esiste ed è consolidato, ha bisogno di essere riempito di contenuti. Un'organizzazione politica

che non sia un partito è molto più rivoluzionaria di quello che può sembrare.

Quali sono, in sintesi, i compiti dei Verdi che entreranno nelle amministrazioni locali?

Dobbiamo assumerci dei compiti di governo a livello basso, comunale, per poi spingere le Regioni ad imitare le autonomie del tipo Alto Adige; dobbiamo far riemergere le autonomie amministrative simili al livello parrocchiale, che saranno sempre meglio dell'odierno decentramento burocratico. Per fare tutto ciò, noi non dobbiamo perdere la nostra identità.

Si può dimostrare in modo preciso che la produzione di massa ha i propri limiti in se stessa.

Se tutti i paesi adottassero il sistema di produzione di massa, non ci sarebbe un mercato abbastanza vasto per i loro prodotti. Perciò la produzione di massa deve cessare.

(M.K. Gandhi, 1946)

Il miglioramento dell'ambiente urbano attraverso l'introduzione generalizzata dell'automobile può difficilmente essere sottovalutato. Strade pulite, senza polvere ed inodori con veicoli che si muoveranno velocemente e silenziosamente su pneumatici, elimineranno una gran parte del nervosismo, della confusione e dello stress della moderna vita metropolitana

(da Scientific American, 1899)

DEFINITA L'ORGANIZZAZIONE DI UN CICLO DI TRE SEMINARI IN PREPARAZIONE DELL'ATTESO CONVEGNO CHE SI TERRÀ A VERONA NELL'AUTUNNO 1990

Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite

Perché dobbiamo sviluppare? Se la crescita economica aumenta dal 5 al 10% la felicità forse raddoppia? Che c'è di male in un tasso di crescita dello 0%?

Non sarebbe questo un tipo di economia alquanto stabile?

C'è niente di meglio al mondo che vivere semplicemente e prendersela calma?

M. Fukuoka

Le radici culturali del moderno concetto di sviluppo vanno ricercate nella cultura positivista del secolo scorso, o forse anche più addietro, ma il termine "sviluppo" inteso come progressiva, indefinita e inevitabile crescita dell'attività industriale, congiunta ad un innalzamento generale del livello di benessere materiale, ha da poco compiuto i 40 anni. Fu Truman nel '49, infatti, a dividere per primo il mondo in aree già sviluppate ed aree "in via di sviluppo".

Da allora questa categoria è divenuta l'asse portante di ogni politica finendo col permeare a tutti i livelli - da quello politico a quello culturale e persino linguistico - la civiltà contemporanea. All'ideologia e pratica dello "sviluppo" applicata acriticamente in tutte le aree geopolitiche, Nord/Est/Sud - vanno ascritte grandi responsabilità per la distruzione e il degrado umano e ambientale che il pianeta ha subito e sta tuttora subendo.

E' una consapevolezza questa che da tempo cresce persino a livello di senso comune e dei grandi mezzi d'informazione. L'aria delle grandi città, paralizzate dal traffico, è irrespirabile; ogni estate l'Adriatico assume il suo caratteristico aspetto mucillaginoso; e che dire di questi strani inverni tiepidi e secchi (ormai è il terzo anno consecutivo), dei fiumi inquinati, dell'acqua con l'atrazina, e del pericolo sempre incombente che un disastro in qualche centrale nucleare ci riporti ai tempi di Chernobyl? Mai nella storia le risorse naturali sono state sfruttate a questo ritmo, mai così tanta gente ha sofferto la fame, mai intere nazioni hanno subito su questa scala la schiavitù di lavorare solamente per ripagare un debito iniquo.

Ci si chiede cosa fare e ci si accorge che più si approfondiscono i problemi, più le soluzioni proposte dai "tecnici" appaiono insoddisfacenti, se non addirittura controproducenti. Non sarà certo un supplemento di sviluppo tecnologico a risolvere i mali dello sviluppo.

Si pone il problema delle cause di una situazione che rischia di farsi tragica: i problemi accennati sono solo alcune

storture di un sistema che nel suo complesso va bene, o c'è qualche ragione più profonda?

La crisi ambientale, che è quella più evidente per noi osservatori del Nord, anche se non certo l'unica, è un segno dell'ineadeguatezza della cultura e della società "industrialista": una società che ha fatto dello sviluppo e del progresso (ma verso dove?) il suo mito, una società che ha reso l'efficienza (senza chiedersi neanche per cosa bisognerebbe essere efficienti) un imperativo quasi religioso. "Abbiamo creato noi stessi i nostri strumenti e la nostra cultura per preparare un estremo assalto al dominio della Terra e di tutto ciò che la abita. Più diventiamo efficienti, più ci sentiamo sicuri" (J. Rifkin, *Dichiarazione di un eretico*).

Ma tutta questa efficienza ci sta portando a rendere la Terra invivibile; anziché darci maggiore sicurezza ci sta portando all'autodistruzione. Potremmo fare un parallelo col problema della difesa: come la ricerca della sicurezza assoluta ha portato di fatto alla sua negazione, col rischio di totale distruzione atomica, così il

voler ricostruire la natura secondo le esigenze dello sfruttamento sta portando alla sua distruzione.

Se per ambientalismo si intende la tendenza ad affrontare i vari problemi ambientali a prescindere da tutto il resto, ovvero la preoccupazione spicciola della gente e degli amministratori di tamponare con soluzioni d'emergenza i vari guai che di volta in volta si manifestano, è chiaro che non sarà neppure l'ambientalismo a indicarci le soluzioni di una crisi che è globale. C'è piuttosto da temere - e i segni ci sono già tutti - che finisca anch'esso per essere omologato e digerito dal sistema industriale "sviluppatista".

Oggi, mentre assistiamo al crollo degli aspetti deteriori del comunismo reale, non vogliamo accodarci al coro degli "osanna" al capitalismo: non possiamo adeguarci ad un modello di società che basa l'arricchimento di una parte ristretta della popolazione mondiale sul continuo impoverimento del Sud (e dell'Est) del mondo, distruggendo l'ambiente di tutti, e portando tra l'altro emarginazione, disagio e disastri morali nello stesso Nord ricco.

PROGRAMMA DEI SEMINARI

Con il convegno "Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite" intendiamo, partendo da una critica al concetto stesso di sviluppo, esaminare i modelli dell'attuale modello di società visti da Ovest, da Est e da Sud, per poi iniziare una ricerca delle alternative culturali, pratiche e politiche, in modo da ridefinire mezzi e fini dello sviluppo e dell'economia.

Il convegno si articolerà in due parti: una serie preparatoria di tre seminari che si terranno in tre città diverse, e il convegno vero e proprio, un fine settimana per permettere un'ampia partecipazione di base.

I seminari

Aspetto culturale: il 18 maggio a Venezia, seminario con Vandana Shiva.

Aspetto esperienziale: il 9 giugno a Cesena, seminario con la partecipazione del movimento dei villaggi Gandhiani (ASSFA), le cooperative di riciclaggio consorziate (CONERRE), esponenti delle Regole d'Ampezzo.

Aspetto politico: in luglio a Firenze, seminario di confronto tra consiglieri comunali, provinciali, regionali e parlamentari su proposte concrete politico-amministrative di rallentamento e ridefinizione dello sviluppo (servizi, trasporti, vita nei piccoli centri, ecc.)

PROGRAMMA DEL CONVEGNO

Il convegno di Verona

Apertura il venerdì sera con un incontro pubblico; relazioni introduttive il sabato mattina

Relazioni specifiche e lavori di gruppo nel pomeriggio sullo sviluppo visto da Nord, da Est e da Sud.

In serata, successivamente all'incontro in assemblea a conclusione dei lavori di gruppo "divagazioni sul tema": contributi informali e a ruota libera.

"Ridefiniamo i mezzi e i fini, usciamo dal tunnel" (domenica mattina), con una provocazione introduttiva e workshops per contributi dalle diverse prospettive. Ogni gruppo relazionerà costruendo una "galleria delle visioni" della quale verrà proposta una sintesi finale.

Domenica pomeriggio, tavola rotonda cittadina sul tema del convegno, con i principali relatori integrati da esponenti politici (DC/PCI/Confindustria).

**Movimento Nonviolento
Movimento Internazionale
Riconciliazione
Campagna Nord/Sud, Biosfera,
Sopravvivenza, Debito**

Riferimento organizzativo:
Azione Nonviolenta - Via Spagna, 8
37123 Verona - tel/fax 045/8009803

**PAGHIAMO
PER LA PACE
ANZICHÉ
PER LA GUERRA**

CAMPAGNA NAZIONALE DI OBIEZIONE ALLE SPESE MILITARI

Resoconto dell'Assemblea OSM tenutasi a Verona

a cura di Beppe Marasso, presidente dell'Assemblea OSM

Tornando in macchina da Verona dove il 27 e 28 gennaio si è svolta l'assemblea nazionale degli Obiettori alle Spese Militari (O.S.M.), con Piergiorgio, Alberto e Antonietta il clima era disteso; si facevano battute, si rideva, si constatava che i nostri limiti questa volta non ci avevano travolti, forse grazie alla perfetta ospitalità del MLAL, forse per il tono forte e vittorioso che l'assemblea al suo aprirsi ha avuto da **Sandro Canestrini**.

Canestrini, che è un notevole avvocato, ma ancor più un leader, ha detto che abbiamo alle spalle anni entusiasmanti. Anni in cui siamo cresciuti come è cresciuta la consapevolezza della Magistratura passata dalla sentenza assolutoria di Milano, perché non nuoceamo, a quella della Cassazione, ben più interna alla questione etica e politica che abbiamo posto.

E' poi toccato all'avvocato **Nicola Chirco** ripercorrere in più minuti particolari le vicende processuali. A Sondrio fummo assolti in prima istanza perché pochi; poi successivi dibattimenti chiarirono che l'O.S.M. non è penalmente perseguibile se si compie senza "istigazione", poi ancora perché al cittadino è lecito scegliere tra pagamento di autodenuncia (il mod. 740) e successivo pagamento a ruolo per passare infine alle sentenze della Cassazione che dichiaravano le norme fiscali rientranti in quelle di ordine pubblico. Poi ancora le sentenze assolutorie di Siena e Verona. Ora abbiamo ottenuto un nuovo riesame della Cassazione che finalmente entra nella chiarificazione di cosa si debba intendere per "ordine pubblico" e definisce tali le norme volte a garantire la pubblica sicurezza. Dunque in senso penalistico le norme fiscali non sono di ordine pubblico.

Chirco ha concluso dicendo che non sarà facile che questa sentenza entri tra i giudici di merito. C'è da aspettarsi qualche "ribellione". Vedremo il processo a Parma già rinviato a giudizio e quello di Verbania ancora in istruttoria. E' anche possibile che le esattorie si orientino sempre più al pignoramento presso terzi (cioè presso il datore di lavoro) per evitare le mobilitazioni e la conseguente pubblicità.

L'introduzione degli avvocati era stata preceduta da relazioni di **Don Giuseppe**

Pratesi per il Coordinamento Politico, **Vittorio Merlini** per la Segreteria DPN (Difesa Popolare Nonviolenta), **Stefano Benini** per il Comitato dei Garanti, **Alfredo Mori** per il Centro di Coordinamento Nazionale e da **Graziella Giorgi** Consulente Giuridico.

Breve spazio alla presentazione dei Movimenti promotori con interventi di **Bormolini** per il Movimento Nonviolento, **Angelini** per la L.O.C. (Lega Obiettori di Coscienza), **Colantonio** per il M.I.R. (Movimento Internazionale della Riconciliazione) e **Tartarini** per la L.D.U. (Lega Disarmo Unilaterale) e poi in grande l'inizio del dibattito generale con l'invito di **Tonino Drago** e **Giorgio Cingolani** a collocare con più consapevolezza la nostra obiezione nell'orizzonte mondiale. Quello delle impensabili trasformazioni dell'Est Europeo, della tragedia di Piazza Tien An Men, dell'iniziativa pacifista internazionale a Gerusalemme. Quello dove lo scontro è cambiato con l'introduzione del conflitto di bassa intensità, grazie al quale i 2/3 dell'umanità hanno visto peggiorare le loro condizioni di vita. Entro questo scenario la motivazione dell'O.S.M. persiste più degli anni iniziati ma va riquilibrata alla luce degli sviluppi successivi.

Su questo l'assemblea manifesta un grande accordo. Ma dove è che c'è difficoltà d'intesa se non addirittura scontro di idee? Il punto dolente è la gestione dei fondi obiettati. Tutti sono d'accordo che in prima istanza vanno consegnati al Presidente della Repubblica, ma se questi non li accoglie? Bisogna continuare a destinarli ai tre grandi filoni già consacrati dalla nostra tradizione (Nuovo Modelli di Sviluppo, Terzo Mondo, D.P.N.) dicono **Alberto Cacopardo** e **Renzo Craighero**; bisogna concentrarli sul solo tema dell'antimilitarismo e dell'alternativa all'esercito perché questa è una Campagna di Obiettori alle spese militari, ribattono **Luca Chiarelli** ed **Evaristo Campognara**. E se i fondi, come è accaduto in questi due anni ultimi, non sono formalmente accolti dal Presidente, ma neppure respinti e, passato l'assegno al Ministero delle Finanze, questo lo spedisce alla Prefettura di provenienza; nel tempo di questo vario palleggiamento visto che l'assegno rappresenta dei soldi ma i soldi

nessuno è disposto a tenerli nel materasso, sotto quale forma vanno conservati?

In B.O.T., risponde **Pietro Pinna**, perché gli interessi ci consentono di finanziare almeno in parte la Campagna; no, risponde **Tartarini**, perché più volte le assemblee regionali e nazionali hanno detto che è vergognoso che obiettiamo allo Stato e poi gli prestiamo i soldi obiettati sotto forma di B.O.T. I soldi in attesa di essere riscossi dal Presidente vanno tenuti in un conto corrente bancario di una banca che non investa in Sud Africa. Furbo il Tartarini, ribatte **Mao Valpiana**, li mettiamo in un c.c. bancario su cui abbiamo al massimo il 7% per consentire alla stessa banca, con i nostri soldi, di comperarsi B.O.T. da cui ricava l'11 o 12 o 13%. E' più lineare e redditizio che questa operazione la facciamo direttamente noi, perché le banche non hanno bisogno della nostra beneficenza.

Cristo! sbotta **Piercarlo Racca**, è mai possibile perdere tanto tempo su questi maledetti soldi? Facciamo, caspita, come se i soldi non ci fossero! Quello che vale è il gesto della dissociazione. Il Movimento Nonviolento ha 230 iscritti, pochissimi soldi eppure è in vita e fa tutto quel che vuole. Impegnamoci piuttosto a farci ricevere dal Presidente in modo da avere un effettivo chiarimento. Prima il Pertini, ora il Cossiga hanno ricevuto bianchi e neri, uomini e donne e nugoli di bambini. Che siamo proprio solo noi a non essere ricevuti!

Altro punto dolente è la proposta di legge Guerzoni. Tutta l'assemblea la saluta come un formidabile punto di svolta della Campagna. Ma cosa implica concretamente? Che la Commissione D.P.N. e la Segreteria Scientifica D.P.N. devono continuare il loro lavoro dice **Paolo Candelari** perché, aggiunge **Vittorio Merlini**, a noi compete lanciare idee (la D.P.N.), ma anche attuarle! Ciò che non va, ribatte **Alfredo Mori**, è che tutti ci diciamo d'accordo che la proposta di legge Guerzoni è un punto di svolta ma allora perché la Commissione D.P.N. ci viene a ripresentare la sua scaletta di lavoro come se nulla fosse avvenuto? La Segreteria Scientifica non pensi ai decenni, ma si attrezzi per un lavoro a breve termine. Se passa la possibile sentenza della Corte Costituzionale avremo la "Opzione Fiscale" in tre mesi!

Chissà se nella grande tensione delle diverse tesi siano state sentite le proposte di **Alvise Alba**, che chiedeva all'assemblea di discutere gli orientamenti generali e lasciar perdere le virgole e quelle di **Alberto L'Abate**, che chiede di applicare la nonviolenza a noi, il metodo del consenso ai nostri incontri. Di valorizzare di più il lavoro delle Commissioni. Quello delle Commissioni e della scarsa valorizzazione del loro lavoro è stata metodologica-

mente una carenza tra le più gravi. Dovremmo correggerci su tante cose, non ultima su questa.

La conclusione dell'assemblea è stata buona. E' espressa nelle mozioni approvate, che pur non essendo poche sono sufficientemente organiche. Sono quelle che avete già letto sul precedente numero di A.N.

Questo povero diavolo di Presidente sarebbe certamente deceduto sotto la raffica delle mozioni se un gruppo di splendidi amici tra cui Luciano Benini, Alberto Cacopardo, Giorgio Cingolani, Lucetta Palitto, Gianni Conoretto, Roberto Tecchio non avessero svolto l'arduo lavoro di confrontarle, cucirle, metterle in bella. A loro, a quegli altri numerosi interventi che non ho citato, all'assemblea che ha ascoltato i citati e i non citati va il mio ringraziamento.

Beppe Marasso

TRENTO

Mozione a sostegno dell'OSM del Consiglio Provinciale

Riportiamo la mozione approvata dal Consiglio della Provincia Autonoma di Trento

Approvata dal Consiglio della Provincia autonoma di Trento nella seduta del 9 gennaio 1990.

Saputo che nei primi giorni di dicembre l'ufficiale giudiziario ha proceduto, nella città di Trento, al pignoramento dei beni di alcuni obiettori fiscali alle spese militari;

ricordato che l'obiezione fiscale alle spese militari consiste nel non versare allo Stato il 5,5% dell'IRPEF, corrispondente alla quota di finanziamento che il bilancio dello Stato riserva alla Difesa. Tale cifra, obiettata, viene invece utilizzata per opere di pace e di difesa non violenta. Con la cifra obiettata, in Trentino quest'anno sono stati finanziati un progetto di recupero sociale di ex ricoverati in ospedale psichiatrico - il progetto Teso - ed un progetto internazionale in Nicaragua di realizzazione di un laboratorio artigiano, mentre nel 1988 a beneficiare della cifra obiettata è stata tra gli altri l'opera nomadi;

riconosciuto l'alto valore morale dell'obiezione fiscale alle spese militari,

peraltro dichiarato anche dalla Corte di Cassazione che con propria sentenza ha annullato le condanne inflitte a Trieste a propagandatori di questa forma di lotta per la pace ed il disarmo;

a conoscenza che nel 1989 in Trentino la cifra obiettata ammonta a lire 20 milioni circa e che i soggetti coinvolti da questa iniziativa pacifista e non violenta sono stati 314 (con un aumento di circa il 30% sull'anno precedente);

rilevato il diffondersi di una crescente sensibilità nella coscienza individuale e nella pubblica opinione rispetto alle fondamentali istanze della pace, della giustizia sociale e del rispetto della persona umana;

riconosciuto che è funzione essenziale ed ineludibile della politica tradurre in provvedimenti legislativi ed in atti di governo sensibilità ed istanze ampiamente diffuse nella coscienza civile e nelle aspettative della società

IL CONSIGLIO DELLA PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO impegna la Presidenza del Consiglio provinciale

a farsi promotrice di iniziative nei confronti del Parlamento della Repubblica affinché le istanze connesse all'obiezione di coscienza nelle sue varie espressioni trovino adeguato accoglimento nella legislazione e nei provvedimenti di governo e, nel nuovo quadro dei rapporti internazionali e nel mutato clima di distensione, le iniziative per il disarmo procedano rapidamente;

impegna la Giunta provinciale ad acquisire all'asta i materiali, utili per l'educazione alla pace, pignorati agli obiettori fiscali e di donarli a strutture pubbliche.

CUNEO

Lettera ai parlamentari

Con la seguente lettera gli osm di Cuneo hanno invitato i loro parlamentari ad appoggiare il progetto di legge Guerzoni

Ill.mo sig. Parlamentare

siamo i Coordinatori della Campagna di obiezione alle spese militari della provincia di Cuneo. Da alcuni anni siamo impegnati sul fronte della Pace e della Nonviolenza: paghiamo di persona partecipando a questa Campagna di disobbedienza civile che cerca di scalfire la struttura della Difesa armata e le spese per gli armamenti, proponendo l'istitu-

zione di una Difesa popolare Nonviolenza ed una serie di progetti di sviluppo nel Terzo mondo che tendono a creare un nuovo modello di sviluppo.

A livello internazionale, gli sconvolgimenti nell'est europeo e la fine della guerra fredda hanno dato inizio ad una nuova fase di distensione tra est ed ovest. La fine degli anni bui di Reagan e Breznev non ci deve permettere, però, di abbassare la guardia. Se si è affievolita la spinta emotiva dovuta alle lotte contro i missili di Comiso e al terrore della distruzione nucleare, la ragione ci dice che la situazione non è affatto migliorata:

- in Italia le spese militari continuano ad aumentare (25.000 miliardi di lire nel 1989);

- gli armamenti convenzionali (sui quali non esistono ancora trattati) diventano sempre più sofisticati e dichiaratamente offensivi.

Peccheremo davvero di ingenuità se pensassimo che tutto possa essere risolto con patti fra le due grandi potenze. Sottolineiamo anche che l'ancora fiorente commercio di armi italiane va ad alimentare la povertà nel terzo mondo e lo squilibrio Nord-Sud che sono, e saranno, i veri problemi epocali. Fare obiezione alle spese militari oggi ha forse ancora più senso di ieri. Non più l'emozione, la paura, ma la consapevolezza profonda del valore di questo gesto visto non solo come rifiuto del militarismo, ma anche come solidarietà con tutti gli sfruttati.

Alcuni mesi fa è stata presentata in Parlamento una proposta di legge, sottoscritta da 24 deputati (PCI, Sinistra Indipendente, DP, Verdi), che, accogliendo le richieste degli Obiettori alle spese militari, istituisce l'**Opzione fiscale**, cioè il diritto di ogni cittadino di scegliere se finanziare la difesa armata oppure la difesa nonviolenta, e prevede la creazione di un *dipartimento della Difesa Civile* presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, con funzioni di ricerca, organizzazione e coordinamento della difesa civile.

La invitiamo a sottoscrivere, come hanno già fatto numerosi suoi colleghi, la proposta di legge n. 3935 del 11/5/89 "Norme per l'esercizio dell'opzione fiscale in materia di spese per la difesa militare, contenimento per la spesa per armamenti e istituzione del Dipartimento per la Difesa Civile non armata", primo firmatario on. Guerzoni, che troverà allegata alla presente.

Se non è d'accordo La preghiamo di comunicarci le Sue motivazioni o le variazioni che apporterebbe a questa proposta di legge.

Sicuri del Suo impegno verso la Pace e la Solidarietà, restiamo in attesa di una Sua sollecita risposta.

Cordiali saluti.

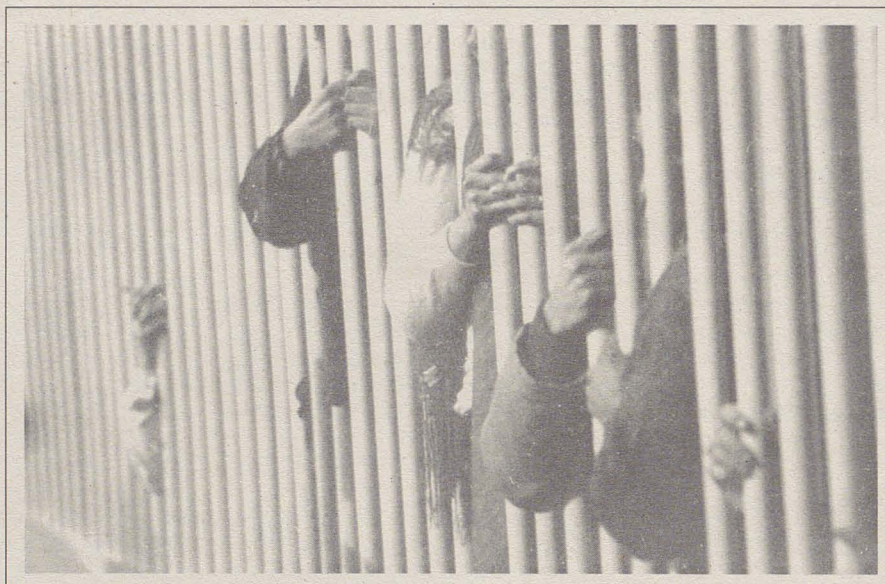
**Coordinatore Prov. OSM Cuneo
Sergio Mondino**

Nonviolenti contro la segregazione del carcere

Sia perché sollecitati, sia per tentare di allargare il campo di attività del Movimento Nonviolento, abbiamo a Torino fatto alcuni tentativi nella direzione di "aprire" un po' quella struttura e luogo di segregazione che è il carcere.

Da un contatto epistolare e poi diretto con un detenuto condannato all'ergastolo per appartenenza alle B.R. (Luca Nicolotti) che non rientra né nella sfera dei dissociati, né nella sfera dei pentiti, abbiamo fatto alcuni tentativi per suggerire

e proporre delle iniziative che favorissero un raccordo sociale fra chi è recluso e chi non lo è. In particolare abbiamo proposto ai consiglieri comunali del comune di Torino di impiegare detenuti che lo richiedessero e che fossero nella possibilità di usufruire della semilibertà in attività di volontariato al pari dell'utilizzo degli obiettori di coscienza in servizio civile di cui già il comune di Torino si avvale, aprendo così una possibilità concreta di "socializzazione". Questa proposta da noi formulata ai consiglieri comunali aveva riscosso inizialmente l'interesse dell'assessore allo sport e tempo libero - Lorenzo Matteoli - sotto la cui giurisdizione già operano da anni decine di obiettori in servizio civile, ma all'interesse iniziale non è seguito proprio nulla e non sappiamo spiegarci il motivo.



In parallelo a questa proposta formulata ai consiglieri comunali, avevamo anche intrapreso un contatto con gli operatori della V Circoscrizione comunale dove esiste un Centro di Documentazione sulla Pace cui avevamo collaborato nella scelta dei libri; anche qui avevamo proposto l'eventuale impiego di qualche detenuto per compiti analoghi a quelli cui sono destinati gli obiettori di coscienza in servizio civile. A noi poteva sembrare che il maggior ostacolo potesse essere "l'accettare che detenuti lavorassero" in un centro sociale del comune di Torino. Invece da parte degli operatori sociali abbiamo avuto la più ampia disponibilità e il consenso a questa nostra iniziativa. Era quindi stato stilato un progetto ben definito di possibile utilizzazione e presentato ai responsabili politici e am-

ministrativi della circoscrizione. Ma anche in questo caso, dopo varie assicurazioni verbali che tale progetto sarebbe stato senz'altro approvato e malgrado le nostre molteplici sollecitazioni al presidente della circoscrizione sig. Filiberto Rossi, non abbiamo avuto nessun tipo di risposta e anche qui non riusciamo a capirne i motivi.

Infine abbiamo verificato come le disposizioni contenute nella famosa legge Gozzini che permettono che anche chi sta scontando lunghe pene tra cui l'ergastolo possa accedere ad attività lavorative all'esterno del carcere siano alquanto disattese, per cui anche chi ha già scontato 10 anni di carcere e già usufruisce di permessi per uscire si è visto negare la possibilità di accedere ad un lavoro esterno al carcere, lavoro che con tanta fatica era riu-

scito a trovare. Anche qui non riusciamo a trovare una plausibile giustificazione di questa chiusura.

Abbiamo voluto esporre questi fatti sia perché questo nostro cammino potrebbe essere ritentato in altra località, forse con maggiore fortuna, sia per denunciare pubblicamente che malgrado infinite parole spese sulla necessità di non escludere i detenuti dal contesto sociale, coloro che in prima persona dovrebbero battersi per una apertura maggiore tesa all'inserimento

dei detenuti nella società (magistrati, direttori dei carceri, politici che fanno le leggi, amministratori pubblici, ecc.) spesso e volentieri al momento decisivo si tirano indietro succubi forse di una purtroppo consistente opinione pubblica ancora forcaiola oppure per misero calcolo di evitare possibili "rischi" per il posto che occupano.

A noi non rimane che ammettere di aver forse girato a vuoto per almeno tre anni senza riuscire a concludere nulla; ma questa conclusione significa anche un'altra certezza: la nostra convinzione che occorre continuare ad insistere. Abbiamo chiuso i giardini zoologici perché erano luoghi di segregazione degli animali, ebbene le CARCERI sono luoghi di segregazione delle persone.

Piercarlo Racca

Bozza di progetto per coinvolgere le amministrazioni comunali

Le alternative al carcere

1ª PARTE

Filosofia e finalità del progetto

Il carcere da quanto è sorto, è stato esso stesso un problema. Esso è nato con l'idea che debba recuperare alla società i detenuti. Così la so-

cietà gli delega un compito impossibile, dimenticando o nascondendo tutto ciò che essa potrebbe e dovrebbe fare, ma non fa. Non fa prima dei delitti per prevenirli, cercando di eliminarne le cause e di assicurare a tutti gli uomini uguaglianza e giustizia.

Non fa per umanizzare il carcere o per sostituirlo, quando possibile, con pene altre da esso, con una serie di sostegni sociali perché l'interessato, se vuole, possa fare scelte diverse.

Non fa dopo il carcere, affinché le conseguenze detentive non continuino a pesare su chi ha scontato la pena e sulla sua famiglia.

Viceversa, l'antica, ostinata pretesa del recupero sociale attraverso la privazione della libertà o una giustizia retributiva utilizza un modello etico-religioso, che tende al pentimento ed alla conversione dei detenuti e un modello medico-clinico

che tende alla loro cura e guarigione. In questa ottica il recupero comporta esclusivamente una trasformazione soggettiva dei detenuti e non anche una modificazione oggettiva della società, nella quale essi hanno vissuto prima della pena e dovrebbero continuare a vivere durante e dopo la pena. "In questa visione il delitto è concepito essenzialmente come atto immorale, vizio e peccato. Sicché non sono in gioco i termini oggettivi del rapporto fra l'individuo e la società, il grado di inserimento, il posto che egli ha in essa (le relazioni, se ha o no una casa, una famiglia, un lavoro, la salute...), ma conta esclusivamente come egli accolga dentro di sé queste situazioni di fatto e come reagisca ad esse onde dimostrare se è o non è "normale". (Nicolò Amato)

E' importante quindi che la società si riappropri del carcere, senta come suoi cittadini i detenuti in esso ristretti. E' indispensabile che essa sia coinvolta e corresponsabilizzata prima, durante e dopo il carcere. Questo coinvolgimento sociale è presente nella legge 354/75 di riforma penitenziaria (es. art. 1,15,17) e nel D.P.R. 616/77 art. 23.

"Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi". (art. 1 L.354/75)

"Il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia". (art. 15 L.354/75)

"La finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa". (art. 17 L. 354/75)

Un fattore importante ed innovativo per il futuro sono gli ultimi orientamenti legislativi (legge Gozzini 663/86) e il nuovo C.P.P. che si avvalgono di forme di controllo della condotta da espletarsi nella comunità: le misure alternative al carcere; i minori che non entreranno più in carcere; l'ampliamento degli arresti domiciliari... Dovrebbe quindi diminuire sensibilmente il numero di detenuti in carcere mentre aumenterà nel territorio la presenza di persone con san-

zioni penali. E' chiaro allora che solo una seria e diffusa organizzazione territoriale può rendere realizzabile positivamente tale riforma e facilitare il superamento del carcere come unica pena perché diventi invece l'estremo rimedio.

Siamo convinti che la pena carceraria non rieduca e non risocializza ma, al contrario, deresponsabilizza la persona, la rende passiva e la può distruggere; è inoltre nociva per la vita familiare ed è spesso causa di nuova criminalità ed emarginazione. Crediamo, invece, che sia possibile applicare la Costituzione (art. 27) e la legge di riforma che prevedono un vero recupero sociale.

Rifiutiamo di accettare come ineluttabile che al male si debba sempre rispondere con il male, alla violenza cattiva con un'altra violenza "buona", alla sofferenza delle vittime con l'imposizione di altra sofferenza.

Noi auspichiamo una società con meno carcere e più sanzioni sostitutive che tengano conto delle reali esigenze della per-

sona e della società. Chiedere meno carcere non vuol dire chiedere di non punire o pretendere che la società non si difenda, ma cercare interventi alternativi e diversificati più utili per la difesa della comunità civile, forme nuove di controllo e di disciplina sociale, più sicure ed efficienti, peraltro, già previste dall'ordinamento legislativo vigente.

Non è accettabile rassegnarsi alla extraterritorialità del carcere, crediamo invece, che solo il controllo sociale sul carcere, la sua trasparenza e la fine della sua separatezza siano condizioni fondamentali per interrompere il circolo vizioso reato-carcere-reato.

Soggetto principale nell'attuazione di questo progetto dev'essere necessariamente l'Ente locale, infatti: "La filosofia che è alla base dell'attribuzione al comune, singolo o associato, di rilevanti compiti in materia di assistenza alle famiglie dei detenuti, di assistenza post-penitenziaria, di interventi a favore dei minorenni (DPR 616/77) si radica proprio sulla

considerazione che solo nella più ristretta comunità di base è possibile avvertire l'insorgere del bisogno, individuare con tempestività le risposte alle esigenze della persona, realizzare le opportune strutture di sostegno, chiamare le persone a collaborare". (Carlo A. Moro)

Tutto ciò si deve realizzare nella collaborazione con l'Amministrazione penitenziaria, le forze politiche e sociali e le varie realtà di volontariato operanti nel territorio. Tale progetto dovrà essere collegato e integrato con gli altri progetti elaborati e posti in essere dal Comune quali ad esempio il "Progetto giovani" e il "Progetto sul disagio giovanile".

2ª PARTE

Alcune proposte operative

Riteniamo indispensabile, come strumento previo, un'aggiornata anagrafe carceraria di tutti i detenuti residenti a Verona, anche se ristretti in altre carceri. L'anagrafe dovrebbe evidenziare alcune caratteristiche dei detenuti quali: situazione familiare, il quartiere di residenza, gli interventi già fatti, le strutture sociali e i servizi presenti nel suo quartiere... in modo da conoscere la realtà del detenuto e contemporaneamente la situazione sociale dove vive individuando così anche le cosiddette zone a rischio, ecc.

Questa è l'inserzione pubblicitaria (a pagamento) dei detenuti e delle detenute di Rebibbia che il Direttore del quotidiano "Il Tempo" ha rifiutato di pubblicare

Sette buoni motivi per abolire la "Legge Gozzini"

La Legge Gozzini garantisce l'attuazione del dettato costituzionale secondo cui la pena deve mirare al reinserimento del detenuto nella società.

La Legge Gozzini tende ad equiparare l'ordinamento penitenziario italiano a quelli dei paesi europei più progrediti.

La Legge Gozzini consente di (ri)costruire i rapporti familiari, affettivi e lavorativi su cui è fondata la società.

La Legge Gozzini ha ridotto drasticamente ogni manifestazione di violenza ed autolesionismo in carcere.

La Legge Gozzini funziona (dati ministeriali del 1989): dai permessi premio sono rientrati il 98,29% dei detenuti. A Rebibbia penale (carcere con frequenti contatti con l'esterno e possibilità di autogestire numerose attività) sono rientrati il 99,35% dei detenuti che hanno usufruito dei permessi premio.

I permessi non sono automatici e non sono legati esclusivamente alla buona condotta. Possono essere concessi dopo aver scontato almeno un quarto della pena, previo accertamento della non pericolosità sociale. La decisione non dipende mai unicamente dal magistrato. Dopo le relazioni di psicologi, educatori, assistenti sociali, personale di custodia e Direzione, spetta al Procuratore della Repubblica convalidare la decisione del magistrato. Durante il permesso il detenuto è comunque sempre sottoposto a misure di sicurezza.

La Legge Gozzini offre ai detenuti la possibilità di esprimersi liberamente secondo le regole di una società civile, proprio come in questo caso.

Diritti nelle pene

partecipano parlamentari, magistrati, operatori penitenziari, associazioni di volontariato e detenuti

Roma, 16 marzo 1990 ore 9.30

Aula Gruppi Parlamentari - Campo Marzio 62

Prevenzione specifica:

- primo compito del Comune è di dar vita ad una battaglia politico-culturale per rompere meccanismi e mentalità di rifiuto e condanna da parte della popolazione, delle aziende e dei servizi, perché ci sia invece una disponibilità all'accoglienza e all'aiuto nei confronti dei detenuti;
- evitare ghetti abitativi e quindi studiare altre modalità di insediamento;
- potenziare i servizi sociali nelle zone più a rischio con personale pubblico e di volontariato;
- promuovere ed appoggiare proposte di inserimento lavorativo per i giovani e le persone in difficoltà;
- creare strutture di accoglienza, comunità terapeutiche, servizi adeguati da offrire anzitutto ai minori e alle persone inquisite per le quali non è previsto il carcere ma pene alternative da espletarsi sul territorio.

Interventi nel carcere:

- vedi allegato 1) della proposta di progetto del Comune con alcuni ritocchi e integrazioni;
- sostenere socialmente, economicamente e con eventuale lavoro a domicilio i detenuti agli arresti domiciliari rafforzando la collaborazione tra assistenti sociali e i volontari;
- portare avanti il progetto per la casa dei

semiliberi;

- insistere per rendere possibile la territorializzazione della pena già prevista dalla legge: a tal fine bisogna chiedere una sezione penale attrezzata allo scopo nel carcere di Verona con attività lavorative e culturali per chi non può usufruire delle misure alternative. Qui si inserisce il discorso sul carcere nuovo su cui l'Ente locale deve pretendere un controllo sociale sui criteri d'impostazione affinché sia corrispondente alle nuove esigenze di umanizzazione e di risocializzazione
- problema degli stranieri.

Interventi post-carcere:

- preparare per tempo il rientro in società del detenuto, in collaborazione con gli operatori interni, il volontariato e la famiglia;
- organizzare un centro di primo intervento per chi non ha casa-cibo-soldi;
- organizzare un centro di soccorso giuridico.

3ª PARTE**Strumenti operativi**

- istituire una *equipe di gestione* composta da professionisti, espressione dei vari assessorati interessati: assistenza, lavoro, cultura, sport. Finalità dell'*equipe* è quella di elaborare e realizzare progetti

di intervento secondo le proprie competenze;

- istituire una *equipe di coordinamento* composta dal responsabile dell'E.L. per il "Progetto-carcere" (assessore ai SS), gli operatori dell'*equipe* di gestione o il loro coordinatore, operatori dell'amministrazione penitenziaria, rappresentanti del volontariato e delle forze sociali. Finalità di questa seconda *equipe* è quella di coordinare le iniziative e gli interventi di ciascuna componente sia in relazione al carcere sia sul territorio;
 - all'interno del carcere esiste ed opera una *equipe* di osservazione e trattamento: si chiede di includervi, come previsto dall'art. 80 L.354/75, esperti in psicologia, pedagogia e psichiatria che siano anche funzionari dell'E.L.; ciò per consentire una immediata rispondenza tra esigenze che si determinano e formulazione di programmi di risocializzazione aderenti alla situazione e alle possibilità del territorio;
 - partecipazione dell'E.L. alla stesura del programma, ex art. 83 del reg. di esecuzione, consentendo ai propri operatori opportuni contatti con i detenuti e con quanti possono favorire la realizzazione del programma;
 - organizzazione di corsi di formazione per operatori pubblici e volontari.
- (A cura del Comitato "Città aperta", Carcere e Territorio)

DOCUMENTO DEGLI ASSISTENTI SOCIALI DEL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA
A PROPOSITO DELLE POLEMICHE SULLA RIFORMA PENITENZIARIA

A difesa delle misure alternative al carcere

Gli assistenti sociali del Ministero di Grazia e Giustizia impegnati, insieme alla magistratura di sorveglianza e agli altri operatori penitenziari, nell'attuazione concreta delle Riforme Penitenziarie, allarmati per le confuse polemiche recentemente esplose sulle misure alternative e sui permessi ai detenuti, sentono l'esigenza di puntualizzare alcuni aspetti importanti ma trascurati.

Tutta la fase che precede la concessione dei benefici ruota intorno ad un fulcro fondamentale: "l'osservazione scientifica della personalità del detenuto" e la valutazione delle risorse esterne utili al suo reinserimento sociale.

E' una fase complessa e delicata di lavoro, condotto non su 'fatti' statici ed univoci, ma su 'persone' *dinamicamente in evoluzione*, non soggette a leggi meccaniche e lineari. Ogni valutazione prognostica, sempre problematica, non può pertanto avere carattere di certezza, ma di 'probabilità', un concetto su cui si fondano tutte le scienze sociali. NON E' POSSIBILE IPOTECARE E CRISTALLIZZARE IN UN GIUDIZIO RIGIDO E CERTO LE POSSIBILITA' DI AZIONE DI UN INDIVIDUO, LA SUA VOLONTA' ED INTRINSECA LIBERTA'.

Le recenti richieste di modi-

fica dell'ordinamento penitenziario sembrano del tutto immotivate e strumentali, a fronte di una percentuale di fallimenti molto contenuta: in media, i casi di detenuti evasi nel corso di misure alternative costituiscono solo il 2% circa. A nostro avviso, i danni prodotti dal carcere sul singolo e sulla società, mai ricordati e quantificati abbastanza, superano di gran lunga gli inevitabili 'fallimenti' legati alla concreta applicazione della legge. Sarebbe opportuno modificare non tanto la riforma, ma migliorare le modalità di attuazione e le condizioni strutturali e organizzative della sua applicazione. LA RIFORMA PE-

NITENZIARIA SI REGGE SU PRINCIPI E VALORI CHE VANNO DIFESI DALLA COLLETTIVITA' IN TUTTE LE SUO COMPONENTI: OGNI ATTENTATO A QUEI VALORI NON DANNEGGIA SOLO IL DETENUTO, MA OGNI CITTADINO DI UNO STATO DEMOCRATICO.

**Gruppo Assistenti Sociali
Ministero Grazia
e Giustizia**
c/o Centro Servizio Sociale
Adulti
Viale Trastevere 209
Roma

TIBET

Sciopero della fame contro la legge marziale

Invertista, a cura di Francesco Tullio, a Phurbu Tsering e Tsering Norzom

In seguito alle manifestazioni indipendentiste del 6 e 7 marzo 1989 i cinesi imposero in Tibet la legge marziale che tuttora vige. Rappresentanti dei 100.000 profughi tibetani in India hanno effettuato contemporaneamente in diverse città uno sciopero della fame di 244. Il signor Phurbu Tsering e la signora Tsering Norzom sono dirigenti del movimento di liberazione della colonia di Mundgod, nel Karnataka ed hanno organizzato la trasferta e lo sciopero di 50 profughi fino a Goa, dove maggiori apparivano loro le possibilità di richiamare l'attenzione della stampa e della opinione pubblica internazionale.

F.T.: Phurbu, cosa è successo a te personalmente con la occupazione del Tibet?

Phurbu Tsering: Nel 1959 la Cina occupò il Tibet ed io avevo 8 anni. Mio padre fu arrestato e portato in prigione. Con mia madre, mia sorella ed un fratello fuggimmo dal Tibet aiutati da uno zio. Mio fratello maggiore morì quando venimmo in India a causa del cambio delle condizioni climatiche. Ho fatto tutte le scuole in India ed ho poi iniziato a lavorare per il nostro governo in esilio. Attualmente mi occupo del settore artigianato, che è una delle maggiori risorse dei profughi di Mundgod, contemporaneamente lotto per la nostra libertà. Siamo venuti qui a Goa per lanciare uno sciopero della fame insieme ad altri 50 compagni per rendere omaggio alle vittime delle manifestazioni per l'indipendenza del Tibet dell'anno scorso.

F.T.: Cosa successe poi a tuo padre?

Phurbu Tsering: Fu arrestato durante l'occupazione ma non sapevo perché visto che ero un bambino piccolo. In seguito venimmo a sapere che era in prigione, poi più nulla. Non sappiamo se è vivo o morto o se è incarcerato da qualche parte.

F.T.: Signora Norzom, quali sono gli obiettivi di questo sciopero della fame?

Tsering Norzom: Il principale motivo dello sciopero della fame è di protestare contro l'imposizione della legge marziale avvenuta il 5 marzo dell'89 in Tibet. E' già passato un anno dall'introduzione di questo provvedimento. Ci appelliamo a tutti i paesi del mondo che amano la pace, alle Nazioni Unite, alle organizzazioni per i diritti dell'uomo, alle organizza-

zioni non governative, che facciano pressione sul governo cinese affinché questo revochi la legge marziale in Tibet e interrompa le esecuzioni e le torture di tutti i tibetani incarcerati e li rilasci senza condizioni. Vogliamo arrivare ad un onesto negoziato sulla questione cino-tibetana sulla base dei 5 punti proposti dal Dalai Lama.

F.T.: Quali sono questi 5 punti?

Tsering Norzom: 1) Prima di tutto la trasformazione dell'intero Tibet in una zona di pace. 2) L'abbandono della politica di trasferimento della popolazione cinese che davvero minaccia l'esistenza dei tibetani come popolo. 3) Il rispetto dei diritti fondamentali e delle libertà democratiche del popolo tibetano. 4) Il ripristino e la protezione dell'ambiente naturale tibetano e l'interruzione della produzione di armi nucleari e dello scarico di scorie nucleari in Tibet. 5) L'inizio di seri negoziati sullo status futuro del Tibet e l'inizio di relazioni fra i popoli cinesi e tibetano.

F.T.: Qual è la vostra strategia complessiva per raggiungere questi scopi?

Phurbu Tsering: Pensiamo di riacquistare la nostra libertà attraverso metodi non-violenti. Questo fa parte della nostra cultura. In questo momento in verità non si presenta nemmeno la possibilità di scelta, perché se adottassimo metodi violenti la Cina ci schiaccerebbe in 3 minuti. Così non appare come invece questa sia una scelta intrinseca, che deriva dalla nostra cultura con i metodi nonviolenti e la verità nelle nostre mani, noi possiamo raggiungere le organizzazioni internazionali e le Nazioni Unite affinché diano appoggio morale alla verità. In futuro la nostra lotta resterà rigorosamente nonviolenta e vedremo come muoverci a seconda delle circostanze.

F.T.: Uno dei punti sollevati dal Dalai Lama riguarda il trasferimento di cinesi in Tibet, perché state diventando una minoranza nel vostro stesso paese. Quanti tibetani e quanti cinesi vivono attualmente in Tibet?

Tsering Norzom: Prima dell'invasione del '59 eravamo 6 milioni, dopodiché 1.200.000 sono stati uccisi.

F.T.: E' sicura di questo? E' una cifra molto alta...

Tsering Norzom: Sì, certo. Sono state uccise molte persone, un milione e duecentomila.

F.T.: Uccisi direttamente o morti perché le condizioni erano precarie per mancanza di cibo ad esempio?

Tsering Norzom: No, uccisi direttamente.

F.T.: E' stato un massacro...

Tsering Norzom: Sì, un massacro. Nel '59 i cinesi invasero il Tibet con le armi. Una parte consistente delle vittime furono monaci. Molti monasteri furono distrutti. Avevamo più di 6.000 monasteri, ora ce ne saranno 50 o 60.

F.T.: Quanti cinesi ci sono in Tibet?

Tsering Norzom: Prima dell'invasione non c'erano cinesi in Tibet. Dopo l'invasione sono stati portati circa 4 milioni di militari e più di 30 milioni di civili. Ci sono circa 7 cinesi per ogni tibetano.

F.T.: Cosa potrebbero fare gli italiani e le organizzazioni non governative per il Tibet?

Phurbu Tsering: Potreste scrivere lettere per chiedere informazioni e chiarimenti alle ambasciate ed al governo cinese; potreste formare dei gruppi di solidarietà e richiedere alle organizzazioni internazionali ed alle Nazioni Unite che venga chiarita la situazione in Tibet.

Tsering Norzom: Vorrei chiedere di appoggiarci politicamente. Non ci sono parole per descrivere la situazione in Tibet. I tibetani sono trattati peggio degli animali: vengono torturati, interrogati, imprigionati, messi in celle fredde o caldissime, frustati, lasciati senza mangiare e senza bere. Tutto e solo perché chiedono l'indipendenza del Tibet, senza fare danno ad altri. Esiste una forte discriminazione razziale. La religione è completamente bandita, ai monaci ed alle monache viene impedito di praticare il loro credo. Quindi a nome dei 50 tibetani che



Rappresentanti dei profughi tibetani durante lo sciopero della fame

oggi hanno terminato questo sciopero della fame, chiediamo al popolo italiano di darci dei segni concreti di solidarietà e di portare questo problema all'attenzione delle organizzazioni internazionali. Chiediamo che venga fatta pressione finché i cinesi non accetteranno che delle commissioni internazionali possano visitare il Tibet e finché non verranno ripristinati i diritti dell'uomo.

COSSATO

L'attività dell'assessorato alla pace

di Giuseppe Paschetto

A fine '89 ho partecipato, in rappresentanza del Comune di Cossato, alla Manifestazione internazionale "1990: Time for peace" a Gerusalemme. La manifestazione che ha avuto un grosso risalto internazionale, anche per le brutali cariche della polizia israeliana ai pacifisti, aveva tre importanti obiettivi politici: la garanzia del rispetto dei diritti civili, l'avvio di trattative di pace nell'area mediorientale, la creazione di uno stato palestinese.

L'impegno di un'amministrazione locale per il raggiungimento di tali ambiziosi obiettivi può anche sembrare strano, ma in realtà trova precise motivazioni. Dal maggio 1982 il Comune di Cossato, tra i primi a livello nazionale, ha scelto la "denuclearizzazione" del territorio comunale, un atto simbolico e significativo, che ha collocato il Comune nell'ambito del movimento degli enti locali che hanno deciso di impegnarsi sul terreno della pace, del disarmo, dei diritti civili.

Coerentemente con tale scelta si sono susseguite negli anni seguenti iniziative e prese di posizione per la diffusione di una cultura di pace e nonviolenza, contro la corsa al riarmo, per la difesa dei diritti civili in qualsiasi parte del mondo venissero calpestati. Una chiara manifestazione di volontà politica in tal senso è venuta nel 1987 con la costituzione di un assessorato alla pace preceduta nell'83 dalla realizzazione di un centro comunale di documentazione sulla pace e il disarmo e dalla richiesta di distacco di tre obiettori di coscienza da impiegare in settori sperimentali e connessi con le iniziative dell'assessorato alla pace.

Del tutto naturale è stato ovviamente sviluppare rapporti stabili di collaborazione con le varie organizzazioni pacifiste e per i diritti civili del territorio: da Amnesty al movimento nonviolento, dagli obiettori fiscali alla LOC, ecc.

In questi anni, avendo avuto l'opportu-

rità di gestire l'assessorato alla pace insieme a quelli all'ambiente, giovani e servizi sociali, nell'ambito di una giunta PCI-Verdi, ho potuto sperimentare nel concreto e a un livello istituzionale l'avvio di una politica eco-pacifista in ambito locale, in una realtà di 15.000 abitanti. Ho potuto sperimentare soprattutto la naturale complementarità delle tematiche ambientaliste e di quelle pacifiste. Cito il caso del nucleare: alla delibera di denuclearizzazione rispetto alle armi atomiche nell'82 è seguita nell'87 un'analoga scelta rispetto alle centrali nucleari. E ancora quello dell'Amazzonia: lo scorso anno, nell'ambito di una serie di manifestazioni rivolte alle scuole, si sono strettamente connesse la battaglia per la salvezza della foresta con quella per l'auto-determinazione degli indios.

Impegno per la pace del Comune ha significato in questi anni soprattutto diffondere diversi principi culturali basati sulla solidarietà, la tolleranza, la nonviolenza; naturale quindi che si siano cercati costantemente rapporti con le scuole cittadine. Moltissime sono state le iniziative condotte con i ragazzi e con gli insegnanti. Nell'87 ad esempio gli alunni delle elementari hanno lavorato alla realizzazione di "Libri della Pace"; ne sono derivati notevoli lavori poi esposti più volte in occasione di particolari iniziative. Nell'86 in Piazza della Pace, dinanzi a una delle scuole medie cossatesi, i ragazzi hanno piantato l'albero della pace e inaugurato una targa con una citazione di Gandhi. I giovani vengono poi sensibilizzati rispetto al problema dell'obiezione e

del servizio civile: da alcuni anni viene loro inviata una specifica "Guida al servizio civile" nell'anno della visita di leva. Ricorderei poi una iniziativa rivolta in particolare agli insegnanti tenuta un paio di anni fa: un corso di formazione sull'educazione alla pace durato più settimane e coordinato dal pedagogista Daniele Novara, autore di un ciclo di testi sull'educazione alla pace particolarmente incisivi ed adatti per le scuole.

Quest'anno il Comune ha deciso di caratterizzare in modo ancora più specifico il suo impegno per la pace, istituendo nel bilancio preventivo un capitolo di spesa denominato "Spese per il servizio comunale di difesa popolare nonviolenta-DPN", significativamente inserito nella parte del bilancio destinata a "Difesa e sicurezza pubblica".

Ma torniamo alla partecipazione a "Time for peace". Oltre a portare il messaggio di solidarietà dei 15.000 cittadini di Cossato, la mia presenza a Gerusalemme ha avuto anche un significato più specifico, quello di cercare un rapporto di gemellaggio con comunità locali israeliane e palestinesi. L'intenzione del Comune è infatti quella di realizzare un gemellaggio diverso da quelli tradizionali che normalmente non vanno al di là di aspetti folkloristici, commerciali o di rappresentanza. Un gemellaggio all'insegna della pace e della cooperazione e con i cittadini protagonisti diretti. Non quindi un rapporto con realtà simili, ma con comunità collocate in realtà completamente diverse e problematiche. E' nata così la possibilità di ricercare un gemellaggio triangola-

DAVANTI ALLE MERAVIGLIE
DEL CREATO MI SENTO UN NULLA
MEGLIO TORNARE IN UFFICIO.



re con una realtà locale israeliana e una palestinese. Nel mio viaggio ho portato un messaggio consegnato poi a varie realtà locali tra cui la comunità modello di Nevè Shalom. In un mondo che pare cambiare velocemente, anche il problema palestinese può trovare una soluzione pacifica che rispetti i diritti all'autodeterminazione di quel popolo insieme ai diritti alla sicurezza dello stato d'Israele. Un ampio movimento per la distensione e i diritti civili si va sviluppando nella realtà ebraica israeliana, sarebbe un grave errore non appoggiarlo. Per questo anche piccoli passi come quello di un possibile gemellaggio triangolare del Comune di Cossato possono dare frutti. In questi giorni presenterò il resoconto della mia esperienza in Israele e le proposte del Comune alle scuole di Cossato per il coinvolgimento diretto dei ragazzi e degli insegnanti in questa nuova iniziativa per la pace e la solidarietà. In particolare il Comune ha deliberato l'adozione a distanza di un bambino palestinese, aderendo all'operazione "Salam ragazzi dell'ulivo"; chiederemo alle scuole di fare altrettanto come tangibile segno di pace e fratellanza.

Giuseppe Paschetto

Assessore alla Pace e Ambiente del Comune di Cossato

LABRADOR

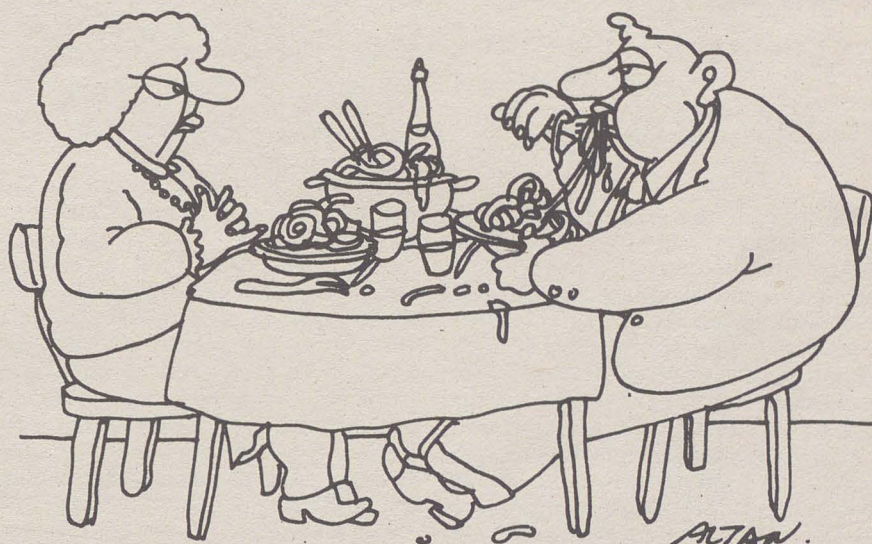
Ancora botta e risposta sulla lotta del popolo Innu

Dopo la pubblicazione su A.N. (settembre 89) della lotta del popolo Innu contro le esercitazioni a bassa quota di aerei militari, diversi lettori hanno scritto al Ministro canadese per gli Affari Indiani, ricevendo la risposta, ampiamente insoddisfacente, che abbiamo pubblicato (febbraio 90). Massimo Corradi, un lettore di Vicenza, aveva scritto al Ministero della Difesa ricevendo poche righe di ringraziamento e l'assicurazione dell'interessamento del Ministro. Insistendo, ha ottenuto questa risposta dal Ministro in persona. Lasciamo ogni commento ai lettori: qui notiamo solo come il popolo Innu non venga neppure nominato e come le uniche "preoccupazioni" riguardino la tutela dei caribou, o meglio quella della facciata ecologica del Ministro della Difesa.

Gentile Sig. Corradi, la ringrazio per la sua ultima lettera, nella quale esprime preoccupazione per

E PENSARE CHE IN QUESTO MOMENTO C'È GENTE CHE MUORE DI FAME.

SE SEI STUFA DI CUCINARE, DILLO CHIARO.



i voli a bassa quota nel Labrador. Nelle aree utilizzate in questo tipo di voli di addestramento non vi sono insediamenti permanenti. Se campi provvisori per la caccia o la pesca vi si stabiliscono temporaneamente, il personale militare viene messo al corrente della loro posizione e ai piloti viene vietato di sorvolare a meno di 2.000 piedi di quota (circa 600 metri) entro un raggio di 1,5-2 miglia (circa 2-3 km). Restrizioni di questo genere sono necessarie anche in considerazione delle concentrazioni di vita selvaggia, specialmente di branchi di caribou.

Questo Dipartimento ha appena concluso un completo studio ambientale, denominato Statuto di Impatto Ambientale, su tutti gli aspetti dei voli militari in Labrador e nel Quebec orientale. Questo documento, recentemente pubblicato, sarà esaminato in modo approfondito da una commissione mista per l'ambiente, appositamente costituita, che condurrà audizioni pubbliche alle quali verranno invitate tutte le parti interessate. La Commissione dovrà fornire a me e al Ministro dell'Ambiente raccomandazioni sugli aspetti ambientali dei programmi di volo attuali e su quelli in programma. Sono estremamente fiducioso sul fatto che sarà possibile adottare misure che salvaguardino sia le esigenze della difesa che quelle dell'ambiente. Inoltre, terrò in conto le raccomandazioni della Commissione nel valutare eventuali ulteriori incrementi delle esercitazioni alleate nella base canadese di Goose Bay.

Offrendo Goose Bay come sede per il nuovo centro NATO il Canada rafforza il suo impegno per la difesa comune. Se la nostra offerta verrà accettata potremo dare un maggiore contributo all'Al-

leanza Atlantica senza gli alti costi di altre misure, come ad esempio il potenziamento della nostra presenza in Europa. Contemporaneamente, procureremo per il Newfoundland e per il Labrador un notevole sviluppo economico ed una serie di benefici sociali. Le nostre proposte a riguardo di Goose Bay sono state fatte con la piena collaborazione e il totale appoggio del governo del Newfoundland.

Cordiali saluti.

Bill McKnight

(Ministro Canadese della Difesa)

Quei lettori che volessero scrivere ai Ministri competenti possono farlo (anche in italiano) ai seguenti indirizzi:

Mr. Pierre H. Cadieux, MP, Minister of Indian Affairs, House of Common, Ottawa K1A 0A6, Canada;

Mr. Bill McKnight, MP, Minister of National Defense, Dept. of National Defense, 101 Colonel by Drive, Ottawa, K1A 02, Canada

MOVIMENTO CONSUMATORI

Uno sguardo al futuro prossimo

di Franco Rigosi

Credo che ogni tanto sia necessario fare il punto della situazione ed una panoramica di ampio respiro per capire dove stiamo andando e cosa possiamo fare per raggiungere certi obiettivi.

Come consumatori ambientalisti dovremmo essere soddisfatti, pochi anni fa cominciammo il cammino per battaglie che ora sembrano vinte, perché si sono radicate a livello di mentalità di massa o si sono codificate in leggi dello stato. SU problemi come la caccia, il fumo, le pellicce l'opinione pubblica è cambiata; anche la nascita di numerosi negozi di prodotti biologici è indice che i consumatori stanno orientandosi verso prodotti puliti e i principi nutrizionali che abbiamo sostenuto in questi ultimi anni (meno carne, prodotti integrali, ecc.). La sensibilità ecologica è cresciuta, è addirittura diventata moda e il tentativo dei produttori di spacciare tutto per ecologico, naturale, verde, confonde le idee. Ma troppe volte le soluzioni ai problemi sono state ancora stravolte a vantaggio di un "consumismo verde" che non risolve i problemi (vedi tab. 1). Questo è forse il punto chiave da capire per non farsi illusioni. In prospettiva il fattore ambientale diventerà sempre più importante e le tecnologie pulite saranno vincenti sul mercato; ma un panda o un sole che ride su un prodotto rischiano di essere solo operazioni di cosmesi superficiale per far andare in paradiso l'inquinatore pentito con le tasche piene e mantenendo intatto il modello consumista. In alcuni stati stanno introducendo un simbolo garantito dalle associazioni ambientaliste e consumeriste per differenziare chi è serio da chi bleffa a puri scopi propagandistici. Ma chi controllerà i controllori? con quali logiche si darà questo marchio, dato che non tutte le associazioni la pensano allo stesso modo?

Certo è giusto influenzare le aziende e modificare il loro comportamento ma puntare sul "consumismo verde" per fermare il consumismo è come illudersi di fermare un carro armato con una pistola giocattolo, ha detto un ecologo inglese. Bisogna capire i meccanismi del consumismo nel suo complesso (problemi nord-sud; saccheggio delle risorse minerarie ed energetiche, sprechi, ecc.) e contribuire a frenarlo. Oggi basta sollevare un problema e molte aziende tendono ad adeguarsi alle nostre soluzioni; ad es. recentemente molte ditte di detersivi hanno eliminato i loro contenitori di plastica "inventando" bustine di

carta col prodotto in polvere da scogliere in acqua al momento dell'uso; altre ditte di cosmetici dichiarano di non effettuare sperimentazioni su animali; alcuni produttori del latte hanno ricominciato a distribuire il latte in contenitori di vetro a rendere. Ma tutto ciò non basta, sostanzialmente bisogna ridurre i consumi ed è la cosa più difficile. Arrivare a industrie che producano beni durevoli, aggiustabili, in materiali riciclabili e a consumatori che usino i beni solo quando sono necessari, che non seguano le mode e non si facciano condizionare, è il nostro sogno verso il 2000. Molto più lenti a cambiare gli enti pubblici. La legge sui diritti di informazione dei cittadini (la 349/86) sui dati ambientali è tutta da conquistare coi denti; la legge sull'autocertificazione è ancora quasi un miraggio e coi stentano altre leggi sollecitate dal basso: il divieto di esposizione di frutta e verdura lungo le strade cammina lentamente in isolati comuni; l'uso di prodotti biologici nelle mense è ancora ridotto a poche esperienze; l'uso di carta riciclata stenta a decollare; contro i freon ancora poche le ordinanze dei sindaci. In questo settore penso che l'impegno futuro dovrà essere volto anche a costruire assessorati per la tutela dei diritti dei cittadini che educino i consumatori, controllino il rispetto delle leggi, consultino le associazioni ambientaliste e consumeriste.

L'impegno per il futuro perciò dovrebbe portare il Movimento Consumatori a:

- informazione a formazione dei consumatori, perché si autotutelino, con particolare riguardo a: rapporti consumi-ambiente, rapporti con il terzo mondo e il suo saccheggio, alimentazione corretta, agricoltura pulita, difesa della salute, condizionamento prodotto dai mezzi di informazione di massa.

- battaglie per rendere trasparenti le informazioni e l'operato degli enti pubblici e dei servizi (banche, assicurazioni, ecc.). I dati in loro possesso devono essere pubblici.

- battaglie per regolamentare la pubblicità con una legge (una delle sconfitte perduranti delle associazioni consumatori) per evitare il plagio dei consumatori e garantirsi invece una corretta informazione tecnica.

In questo periodo poi sta in porto una legge per il consumerismo anche in Italia (siamo l'ultimo paese della CEE che legifera in questo settore), in pratica si daranno finanziamenti alle associazioni nazionali e troppe sono già le sigle fantasma nate solo per accaparrarsi fondi e diritti di rappresentanza. Come Movimento Consumatori Veneto resteremo fuori da questa corsa perché agiamo solo a livello regionale, ma questo ci garantisce il genuino impegno di volontariato, come gruppo di consumatori che si autodefiniscono senza vincoli o condizionamenti. Resteremo una coscienza critica al servizio dei cittadini e chiederemo sempre più aiuto ai volonterosi, appoggeremo le iniziative di altri gruppi locali attivi sul territorio e chiederemo loro di interessarsi anche di consumi. Probabilmente ci aggregheremo ad Agrisalus per avere un respiro nazionale ma non rinunceremo alla nostra autonomia.

Solo in questo modo mi sembra, non si coltivano limitati orticelli, si evita il campanilismo e la gara al tesseramento e alle deleghe, si inquadra la problematica complessiva della società in cui viviamo che non cambia se ne cambiamo un aspetto, ma solo se ne modifichiamo le radici. Franco Rigosi del Movimento Consumatori Veneto

Esempi di iniziative già avviate e in parte riassorbite dal sistema

- contro il fosforo nei detersivi ora il limite massimo di legge è dell'1%; ci sono già tanti detersivi senza fosforo; si è sostituito il detergente ma non si è ridotto il consumo di detersivi;

- contro il freon negli spray, ora le ditte stanno cambiando propellenti per presentarsi come ecologi ai consumatori; in realtà non dovremmo usare spray perché anche dei gas sostitutivi non si sa l'effetto a lungo termine date le quantità in gioco;

- sul tema dell'agricoltura biologica, che sta diffondendosi e che verrebbe sostenuta con il referendum nazionale contro i pesticidi, ci sono i bluff dell'agricoltura guidata cioè che utilizza meno pesticidi;

- contro i rifiuti urbani sono obbligatorie per i Comuni le raccolte differenziate, ma non si tende alla riduzione dei rifiuti (eliminazione degli imballaggi in plastica, ecc.) e la riuso (bottiglie di vetro per le bevande alimentari, ecc.);

- contro i sacchetti di plastica è uscita la tassa e quasi ovunque sono venduti anche i sacchetti di carta (o regalati), noi vorremmo le sporte di paglia, di iuta che non sono usa e getta;

- rispetto al problema del piombo nella benzina, hanno sostituito il piombo con benzene cancerogene, per cui la soluzione non è certo ottimale. Ma il vero obiettivo ambientalista è ridurre l'uso delle auto, costruire più piste ciclabili, far funzionare bus e treni;

- contro le pile inquinanti ci sono quelle senza mercurio; ma ci sono anche quelle riciclabili che si buttano via dopo anni e la necessità di utilizzare apparecchiature senza pile;

- contro il carbone e i combustibili inquinanti si tende a imporre l'uso del metano, ma anch'esso produce anidride carbonica che dà l'effetto serra; va ridotto invece lo spreco di calore e combustibile e poi meno consumi, meno energia è necessaria;

- per migliore informazione dei consumatori molte ditte hanno etichettato i loro prodotti in modo utile e chiaro, ma non si fa una politica culturale che modifichi i regimi alimentari, che riduca carni, zuccheri, fritti, alcolici, ecc.

In occasione delle elezioni amministrative il Movimento Consumatori Veneto propone ai candidati di tutte le liste di sottoscrivere un impegno, una volta eletti, di cercare di realizzare quanto di seguito proposto per meglio tutelare i diritti dei consumatori. Il Movimento renderà noto l'elenco dei candidati che si sono impegnati prima delle elezioni e si farà garante di bussare alla porta degli eletti per ricordare quanto sottoscritto di fronte agli elettori. ■

Recensioni

Questo mese, anche in considerazione del gran numero di libri che giungono in redazione, proponiamo ai lettori in luogo delle consuete recensioni una serie di brevi "schede di presentazione", ricavate per lo più dalle note introduttive presenti in ogni volume.

Messaggi di pace, a cura della Caritas Italiana, Roma, 1986, pag. 352, L. 8.500

Questa pubblicazione, realizzata dalla Caritas Italiana come sussidio alle Caritas diocesane, alle chiese locali e agli educatori in genere, raccoglie i messaggi che Paolo VI e Giovanni Paolo II hanno pronunciato dal 1968 ogni 1° gennaio, "giornata mondiale della pace". L'indubbio valore documentario del volume è aumentato dall'indice-dizionario presente nella seconda parte dell'opera: si tratta di una raccolta di brevi citazioni, ordinate per argomento e in ordine cronologico, estratte dai discorsi pontifici. Così per esempio è possibile trovare i singoli passaggi in cui si parla di "diritti umani e pace", di "nonviolenza e pace" o di "pedagogia della pace". Il volume non è in commercio ma può essere richiesto alla Caritas Italiana: Viale F. Baldelli 41, 00146 Roma.

Padre Gemelli per la guerra, di Mimmo Franzinelli, Ed. La Fiaccola, Ragusa, 1989, pag. 98, L. 15.000.

Non ancora quarantenne e già personaggio di primo piano nel panorama del cattolicesimo italiano (ma non solo), nel 1915 padre Agostino Gemelli affianca la sua multiforme attività a quella di ufficiale dell'esercito: Una "carriera militare" durata sino al tardo autunno 1918, che si rivela ricca di esperienze e di soddisfazioni, oltre a tornare utile per gli apprendimenti e le conoscenze intrecciate quando - pochi anni dopo la conclusione del conflitto - Gemelli realizzerà l'obiettivo di istituire l'Università Cattolica. Acuto osservatore della realtà bellica, il dotto francescano sostiene di volta in volta la santità della guerra (e promuove la consacrazione dei combattenti al Sacro Cuore di Gesù), l'obbligo morale del sacrificio nel nome della patria e della fede, teorizzando infine l'obbedienza supina del soldato alla volontà dei superiori. Sperimentatore di psico-fisiologia nei gabinetti scientifici dell'esercito e capellano nel Comando Supremo cadorniano, infiammato oratore dagli accenti nazionalistici, Gemelli trova il tempo per analizzare i vari aspetti della guerra, rica-

vando dai suoi studi specifiche indicazioni per il controllo - religioso, militare, politico... - delle masse di contadini, di operai, di artigiani.

L'esperienza del 1915-18 rimarrà nel curriculum dell'infaticabile frate un punto fermo, un momento essenziale del cammino che lo vedrà negli anni Venti assurgere al ruolo di intrepido alfiere di un cristianesimo integralista e autoritario. Finora la fase bellica della lunga vita gemelliana era rimasta nell'ombra, forse per una rimozione che i benevoli biografi del francescano avevano non a caso operato, onde evitare di incrinare l'immagine di quel padre Gemelli ancor oggi esaltato dai seguaci di "Comunione e Liberazione" quale modello di vita cristiana.

In questo agile studio si ricostruisce finalmente senza censure di sorta il percorso ed il significato dell'esperienza compiuta dal francescano nella guerra: un'esperienza da meditare sia da parte di quanti non si fanno illusioni sul ruolo giocato dal clero nei campi insanguinati della storia sia da parte di chi ha posto Agostino Gemelli su di un piedistallo che pare incrinarsi proprio a partire dalla lettura dei copiosi scritti dedicati dal francescano alla guerra.

Una forza nonarmata dell'ONU: utopia o necessità?, a cura di Francesco Tullio, Casa Editrice Formazione e Lavoro, 1989, p. 240, L. 20.000.

Il volume raccoglie gli atti del convegno omonimo organizzato nel 1988 dal Centro Studi Difesa Civile e incentrato sulla proposta del maestro gandhiano Ramshai Puzohit alle Nazioni Unite di costituire una forza permanente nonarmata e nonviolenta per la risoluzione delle dispute internazionali. I capitoli in cui è suddiviso il libro riprendono la struttura del convegno, che si è sviluppato in quattro incontri, ciascuno con organizzatori e modalità diverse.

Il primo è consistito in un seminario scientifico di un'intera giornata dal titolo: *Violenza organizzata e tensioni di massa. Contributi psicosociologici di prevenzione*. Si è svolto a cura dell'Istituto di psichiatria e psicologia, presso la Facoltà di medicina dell'Università Cattolica del Sacro Cuore in Roma.

Il secondo incontro, organizzato presso l'Istituto accademico di Roma dal Dipartimento studi internazionali dell'Università di Padova, dal Centro studi e formazione sui diritti dell'uomo e dei popoli della stessa università e dall'Archivio Disarmo su *Aspetti politici e giuridici di una forza di pace dell'Onu*, ha visto la presenza di illustri giuridici e politologi. Essi si sono sforzati di descriverci la situazione concreta delle Nazioni Unite, favorendo così la consapevolezza delle difficoltà che la presente proposta incontrerà. Hanno in sostanza messo a disposizione un bagaglio di esperienza che consentirà nell'ulteriore elaborazione del progetto, che questo venga meglio adattato alle dinamiche della situazione attuale, della realtà di fatto oltre che alle esigenze della pace, della sopravvivenza, della realtà a divenire.

Il terzo incontro è stato quello che ha visto la più vivace partecipazione del pubblico. Il tema *Le comunità religiose e gli strumenti di pace dell'Onu* ha consentito l'espressione di esigenze spirituali ed umane, più che di riflessioni, analisi e studi. L'incontro è stato organizzato dal Movimento internazionale di riconciliazione, dalla sezione italiana della Conferenza mondiale delle religioni per la pace e dal Centro interconfessionale per la pace presso la Facoltà valdese di teologia.

Il quarto incontro, *Per la costituzione di forze di pace nonarmate dell'Onu*, ha visto la presenza di rappresentanti di numerose organizzazioni e di pochi, ma significativi esperti come il generale Pasqua, già ufficiale dell'Unogil nel 1958 in Libano, fino a pochi mesi fa l'unica esperienza nonarmata dei caschi blu.

Questo quarto incontro, organizzato da Acli, Arci, Centro studi difesa civile, Gruppo federalista europeo, Coordinamento degli obiettori di coscienza di Roma, Coordinamento degli obiettori fiscali alle spese militari del Lazio, Kronos 1991 e Manitese, si è svolto presso la sala del Cenacolo del Parlamento.

Molti, in questo grande palazzo dove passano tutti gli umori, tutti i problemi e tante delle idee degli italiani, non hanno nemmeno avuto modo d'accorgersi di questo piccolo dibattito. Ma una breccia è stata aperta, attraverso la quale si ripresenteranno questi concetti suscettibili di

innescare mutamenti profondi, ed a cui tante e diverse correnti di pensiero hanno deciso di dedicare attenzione.

Per una società ecologica, di Murray Bookchin, Ed. Eleuthera, Milano, 1989, p. 222, L. 20.000.

E' ormai convinzione diffusa che la disastrosa crisi ecologica del pianeta abbia le sue radici nel rapporto di dominio uomo-natura. Ma dove sono, a loro volta, le radici di quel rapporto? Nel dominio degli essere umani sugli esseri umani, risponde Bookchin, capovolgendo l'interpretazione tradizionale che deriva questo da quello. E' da quando nelle società umane si è andata sviluppando la gerarchia (e con essa le varie forme di dominio sociale) che le relazioni dell'umanità con la natura non-umana si sono andate facendo sempre più aggressive e distruttive. Lo sfruttamento della natura consegue allo sfruttamento degli esseri umani. Così, la via d'uscita dalla trappola "ecocida" e dunque suicida in cui l'umanità s'è cacciata è nella ricerca di una diversa ragione, che non sia pura razionalità strumentale, nella riscoperta di una diversa sensibilità, non-gerarchica, e nella ricostruzione della società secondo linee libertarie coerenti con quella ragione e quella sensibilità. Il discorso ecologico va integrato con il discorso sociale. E viceversa, beninteso. E', per l'appunto, di ecologia integrata - di ecologia sociale - che parla Bookchin in quest'ultima sua opera che riassume, in forma agile e comprensibile ai più, oltre trent'anni di militanza sociale e di riflessione teorica.

Gli asini e gli angeli. Racconti di Natale e di altri tempi dell'anno, di André Trocmé. Ed. Qualevita, Torre dei Nolfi (Aq), 1990, p. 128, L. 16.000.

Ognuno dei racconti di questo libro è stato scritto per una festa di Natale ed è stato raccontato dall'autore accanto al tradizionale albero.

Qualcuno di essi è stato riportato su palcoscenico in forma di quadri viventi, che però devono venire spiegati da un commentatore.

Perché gli angeli? Perché il cielo di Natale è pieno di messaggeri che portano la buona novella dell'arrivo del Principe della Pace.

Perché gli asini? Perché la stupidità delle folle, l'accecamento della brava gente e la viltà dei discepoli, sono ancora più responsabili della cattiveria umana per la morte del Messia e i crimini contro gli uomini.

Il lettore s'imbatte spesso nella terribile figura del re Erode, e nel racconto del massacro di Betlemme.

Egli deve sapere che molti di questi racconti furono scritti sotto l'occupazione hitleriana e che il Vangelo della nascita, della morte e della resurrezione di Cristo era allora la sola risposta efficace agli orrori diabolici commessi dal Principe di questo mondo.

Per quanto riguarda gli asinelli del Vangelo, questi sono più vicini agli angeli degli uomini forti, potenti o intelligenti.

André Trocmé ha svolto la sua missione evangelizzatrice come pastore riformato a Le Chambon sur Lignon, un villaggio francese nelle Chevenne, la cui popolazione durante l'ultima guerra ha salvato la vita a migliaia di profughi anzitutto ebrei, tra i quali molti bambini.

Per molti anni André Trocmé è stato uno dei responsabili del Movimento Internazionale della Riconciliazione (M.I.R.).

L'antimilitarismo libertario in Svizzera. Dalla Prima Internazionale ad oggi, a cura di G. Botticelli ed E. Zarro, Edizioni La Baronata, Lugano, 1989, p. 319, FR. 28.

Il volume, costituito essenzialmente da un'antologia di documenti raggruppati per periodi storici ciascuno dei quali è preceduto da appunti e note utili alla comprensione del contesto nel quale si inseriscono, traccia il percorso dell'antimilitarismo libertario svizzero dalla prima internazionale ai giorni nostri. Ciò che ne risulta appare interessante non solo per la ricostruzione delle vicende riguardanti l'antimilitarismo in senso stretto, ma anche (proprio perché la Svizzera è stata il rifugio per eccellenza dei perseguitati politici di tutta Europa) per le notizie relative ai progressi e alle battute d'arresto del movimento anarchico e libertario internazionale. Ma al di là delle riflessioni storiche, che pure hanno considerevole importanza, ciò che costituisce l'aspetto forse più prezioso di questo libro è l'immagine che ne esce di un paese dagli aspetti inediti o comunque assai poco conosciuti. A conferma che libertà e fratellanza non possono esistere in presenza di falsi ideali come patria e nazione, scopriremo qui per esempio che "dal 1860 l'esercito svizzero non ha sparato che sugli svizzeri, sul popolo, da quale d'altra parte si dichiarava essere l'emancipazione... Si possono così enumerare più di sessanta interventi dell'esercito svizzero da cent'anni a questa parte". Un'immagine davvero edificante per un esercito che viene unanimemente additato come esempio concreto del concetto di "difesa nazionale" su cui si sono puntati gli sguardi di tanta parte del cosiddetto antimilitarismo progressista e riformatore.

Una centrale al veleno. La battaglia del carbone a Piombino 1968-1988, a cura di P. Bertelli e M. Moretti, Tracco Edizioni, Piombino, 1989, p. 238, L. 20.000.

E' la cronaca di una battaglia in difesa dell'ambiente condotta da oltre 100.000 persone a Piombino e dintorni, durata venti anni (e ancora non sembra del tutto chiusa). Più precisamente è la storia della centrale termoelettrica di Tor del Sale e delle menzogne politiche che hanno permesso di costruirla su una delle più belle spiagge tirreniche, Ponte d'Orto appunto,

nel golfo di Follonica e sotto l'Amministrazione comunale di Piombino.

Il volume è diviso in tre parti. Una lunga introduzione storica raccontata da Bertelli e Moretti attraverso l'assemblaggio e il saccheggio di oltre tremila documenti, poi gli scritti di Gianfranco Amendola, Angelo Baracca, Giuliano Cannata, Paolo Degli Espinosa, Fabio Fagiolini, Enrico Falqui, Gianni Mattioli, Ermete Reallacci, Massimo Scalia, Enzo Tiezzi che si contrappongono agli studi proposti dall'Enel e Amministrazione comunale e informano su tutta una serie di dati e possibilità di energie alternative; infine i documenti sulla cogenerazione e teleriscaldamento in Toscana curati da Riccardo Basosi e Angelo Baracca.

Quando lo Stato uccide... La pena di morte e i diritti umani, a cura di Amnesty International, Milano, 1989, p. 32.

Si tratta della versione italiana dell'opuscolo "When the State kills... The death mentality v. human rights" pubblicato dal Segretariato inglese di A.I. Corredato da una impressionante documentazione fotografica e con numerosi riferimenti a casi reali, sviluppa per esteso i motivi che fanno dire della pena capitale: "La pena di morte è irreversibile. Manda a morte persone innocenti. Non ha particolari poteri di dissuasione sul crimine. E' una forma di uccisione particolarmente crudele, premeditata e a sangue freddo, è l'estrema punizione disumana e degradante. Viene usata per eliminare prigionieri politici e quando è comminata per reati comuni diventa spesso una lotteria giudiziaria". Nel corso dell'ultimo decennio in media almeno un paese all'anno ha abolito la pena di morte, ciononostante circa 100 paesi la mantengono e la applicano tuttora. Dal 1985 al 1988 A.I. ha registrato nel mondo 3399 casi di esecuzioni, di cui 2219 in soli quattro paesi. L'opuscolo non è in vendita ma è possibile richiederlo presso il Coordinamento Pena di Morte di Amnesty International, in Largo della Zecca 8/r, 16124 Genova.

Gea: un pianeta da amare, di Giuliana Martirani, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1989, p. 390, L. 26.000

Questo libro è destinato probabilmente ad essere imitato da molti autori in tutto il mondo. L'idea è audace ed è sviluppata per centinaia di pagine in modo molto ricco: prendere tre approcci alla condizione umana relativamente ambiziosi ed olistici (geografia, sviluppo e pace) e tentare di fornire la maggiore quantità possibile di informazioni su di essi, in relazione tra loro.

Naturalmente, il libro non contiene molta teoria. Dal punto di vista accademico questo farà sì che come prodotto puramente intellettuale non verrà considerato molto. Ma come risultato pedagogico è quasi senza pari, se escludiamo forse alcuni atlanti molto creativi in cui storia, geografia, materie prime e tutti gli aspetti

legati al militarismo sono presentati in modo molto ricco.

E dal punto di vista dei fatti e della conoscenza molto concreta mi chiedo quanto di coloro che leggendo questo libro lo troveranno inadeguato sotto il profilo teorico potranno dire, ad un esame più attento, di avere cognizione di un decimo del materiale presentato!

Naturalmente, dai tempi dell'invenzione di Gutenberg, più di cinque secoli fa, non è da quante nozioni si sanno a memoria che si riconosce il vero intellettuale: un buon intellettuale sa dove trovare le cose, ma impiega la sua memoria in altro, elaborando sistemi di pensiero in cui collegare i fatti, comprenderli, spiegarli. La questione però è vedere se il lettore ha cognizione dell'esistenza di queste realtà, o se piuttosto, sinceramente, non finirà per ammettere che, utilizzando Giuliana Martirani come guida, egli ne sa assai di più di quanto molti potessero immaginare. Prescindendo dalla terza parte che è organizzata in maniera relativamente convenzionale (e fornisce comunque una grande quantità di informazioni), una vera novità è l'uso sistematico di un semplice accorgimento editoriale: la differenza tra la pagina di sinistra e quella di destra.

Naturalmente esse sono sempre collegate. La pagina di destra è convenzionale nel senso che segue una linea di ragionamento, presentando sistematicamente i temi trattati nel libro. La pagina di sinistra fornisce invece un'enorme quantità di materiale (tabelle, cartine, riflessioni, brani poetici di personaggi più o meno famosi di tutte le città, ecc.). Leggendo il libro ho trovato molto utile scorrere le pagine di destra con l'occhio destro e quelle di sinistra con l'occhio sinistro, in una sorta di lettura parallela. Una cosa impossibile in un libro ordinario, ma in questo funziona! Provate! E, alla fine, mi sono ritrovato assai più istruito. In pratica, sono due libri paralleli in uno.

La scuola di "Irene": pace e guerra in educazione, di Robert Farné, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1989, p. 380, L. 26.000.

La necessità di fondare l'educazione alla pace in termini rigorosi e sistemici è il punto centrale su cui la pedagogia scommette la propria identità di scienza per la pace e il proprio ruolo nell'ambito della *peace research*. Al fondo c'è la constatazione che i due concetti di pace e di educazione hanno in comune la tensione verso il futuro e il cambiamento. L'assunzione dell'orientamento fenomenologico proposto in questo volume dell'"en/ciclo/paideia", conduce la pedagogia ad azzerare pregiudizi moralistici e ideologici, a confrontarsi con altre discipline come la polemologia, l'etologia, la psicoanalisi e con le dimensioni originarie dell'esperienza educativa, di cui l'aggressività e i conflitti sono parte integrante. La "scuola di Irene" (*eirene* in greco vuol dire pace) è il luogo metafori-

co dove le lezioni di Gandhi e Baden Powell, di Capitini e Bovet, si incrociano con i problemi attuali del gioco, dei mezzi di comunicazione, del ruolo della scuola, del servizio militare e civile, e di tutto quanto costituisce esperienza per imparare a riconoscere e gestire i conflitti secondo modalità non violente.

Studiar per pace: riflessioni e orientamenti (1° volume); **esperienze e progetti** (2° volume), a cura di Giovanni Catti, Thema Editore, Bologna, 1989, p. 492.

Sotto l'unico titolo "Studiar per pace" sono raccolti vari studi, distinti in due volumi, a seconda del loro prevalente carattere, di principio o di applicazione: riflessioni e orientamenti sono distinti da esperienze e progetti.

Si tratta di una distinzione, e non di una separazione; e mentre nel primo volume appariranno considerazioni di principio, nel secondo si noteranno suggerimenti rivolti all'applicazione.

Intorno a problemi e a temi proposti da un Comitato scientifico, alcune persone di riconosciuta competenza sviluppano i loro argomenti, mentre la competenza di altre persone si esprime più spontaneamente, dando luogo a un confronto di riflessioni e di orientamenti, caratteristico del primo volume.

Alcuni gruppi di studio, con argomenti e obiettivi specifici, offrono i risultati di una non breve attività, in vari ordini e gradi di scuole, in vari campi di ricerca, mentre da centri internazionali e nazionali, da istituti e dipartimenti vengono intervenuti su tali argomenti e obiettivi, dando luogo a un confronto di esperienze e di progetti, caratteristico del secondo volume.

In ciascuno dei due volumi si trovano gli elenchi degli autori, con un cenno relativo alle loro attività di ricerca e d'insegnamento. Apposite bibliografie, generali e speciali, danno conto di opere e di autori notevoli per il contributo da loro offerto per indagare gli aspetti religiosi e morali, scientifici e tecnici, pedagogici e didattici dello "Studiar per pace".

Al di là di questi elenchi e di queste bibliografie, occorre rivolgere il pensiero alle educatrici e agli educatori impegnati nelle comunità familiari e in quelle scolastiche, nelle associazioni e nei movimenti, nei gruppi, per insegnare, per educare, per formare, nel senso della pace, della nonviolenza, di una costruttiva risoluzione dei conflitti.

Le oneste fatiche di queste persone, molte volte anonime, possono sempre essere scoperte in occasioni come questa, realizzata in Bologna nel 1986, nel 1987 e nel 1988, sotto la sigla "21 marzo: lezione di pace". Continuando esperienze prossime e remote, un Centro di Documentazione e d'Iniziativa per la Pace (CEDIP) ha promosso la "lezione" utile per inventare modelli e prospettive di educazione alla pace. Soprattutto però la "lezione" ha assunto il significato e il valore di una scoperta, di una impresa rea-

lizzata, e in corso di realizzazione, anche se ancora sommersa.

Francesco d'Assisi, guida spirituale di comportamento con l'ambiente, a cura di Pietro Luzi, Gribaudo, Torino 1989, p. 168, L. 14.000.

Sono qui raccolti gli episodi più belli - e in gran parte sconosciuti al grande pubblico - avvenuti fra san Francesco d'Assisi e l'ambiente naturale nel colorito mondo delle sue molteplici creature: non solo l'acqua e il fuoco, il sole e le stelle, le nuvole e il sereno, gli uccelli e il lupo - personaggi noti nel mondo francescano - ma l'ape, la cicala, l'asino, i pesci e il leprotto, il cane e il falco, e poi gli alberi e le erbe, gli agnelli e il martin pescatore, i pulcini e la mosca, il vento e la pioggia.

E tuttavia, il senso di queste pagine non si esaurisce in una godibile galleria di ritratti di vita e di natura. L'Autore, che accompagna con spirito pungente il lettore in un itinerario quasi incantato, lo aiuta altresì a cogliere il senso profondo di tale cammino.

Il rispetto per l'ambiente che anima Francesco è profondamente religioso: è spirito fraterno ma soprattutto consapevolezza che c'è un di là per ogni creatura; sì che l'"Altissimo, onnipotente, bon Signore" è l'unico centro cui ogni cosa tende, e che su ogni cosa effonde l'inconfondibile timbro del Suo richiamo.

"Guida spirituale di comportamento con l'ambiente" dice il titolo del libro. Solo in quest'ottica ne può esser colto il senso profondo e nuovo; affinché l'ecologia non divenga anch'essa una fabbrica di idoli ma il fondamento attraverso cui l'uomo, imparando il rispetto per l'ambiente, riapprenda il rispetto per se stesso e gli altri, e gli nasca in cuore quella meraviglia per tutte le creature che solo nell'adorazione del Creatore trova la sua "dimensione autentica".

Per una cultura di nonviolenza, a cura di Idana Pescioli, Ed. Gusias, Firenze, 1989, p. 128, L. 18.000.

Si tratta degli atti del convegno in ricordo di Aldo Capitini e Lucio Lombardo Radice "Per una nuova cultura di nonviolenza" tenutosi a Firenze nell'ottobre 1988, rivisti e curati da Idana Pescioli del Gusias (Gruppo Universitario Studenti Insegnanti Aggiornamento Sperimentazione). I temi trattati "Per una coscienza atomica", relativamente alla pace tra i popoli e alle armi nucleari, "Per una coscienza ecologica", sull'educazione ad un corretto uso e al rispetto dell'ambiente, "Per una coscienza dell'infanzia", come consapevolezza dei problemi e dei bisogni dei bambini e come invito a costruire per loro un futuro nonviolento - hanno visto intervenire una serie di persone particolarmente coinvolte in associazioni o gruppi di base: dall'ambito più riconosciuto di Amnesty International e della IPPNW (Ass. dei Medici per la Prevenzione della Guerra Nucleare), a quel-

lo culturale educativo passando per il Movimento Nonviolento e la Lega per il Disarmo Unilaterale.

La sottile linea blu, film sulla pena di morte promosso dalla sezione italiana di Amnesty International.

Esce finalmente in Italia *La sottile linea blu*, il film del regista americano Errol Morris dedicato ad un clamoroso caso di errore giudiziario in materia di pena di morte: lo rende noto la Sezione Italiana di Amnesty International, che promuove il film nell'ambito della sua campagna per l'abolizione della pena di morte nel mondo. Distribuito in Italia dalla TFI - Trustee Film Institute, *La sottile linea blu* sarà in programmazione da giovedì 1 marzo a Milano presso la sala Tiffany.

La sottile linea blu racconta la vicenda giudiziaria di Randall Dale Adams, condannato erroneamente a morte nel 1977 per l'omicidio di un poliziotto nello stato del Texas. Dopo oltre 12 anni trascorsi in carcere, di cui 3 nel braccio della morte, il 1 marzo 1989 la Corte d'Appello del Texas ha prosciolto Randall Dale Adams dall'accusa di omicidio, stabilendo che nel precedente processo erano state insabbiare prove a carico ed erano stati chiamati a deporre testimoni che avevano giurato il falso. Il film, attraverso interviste ai reali protagonisti della vicenda (falso e vero colpevole, giudici, poliziotti, testimoni a carico e discarico, ecc.) mostra come anche all'interno di un ordinamento giudiziario evoluto la giustizia possa essere fallibile.

La Sezione Italiana di Amnesty International promuove *La sottile linea blu* nell'ambito della propria campagna per l'abolizione della pena di morte nel mondo. "Il film ha il merito - ha dichiarato un portavoce dell'associazione - di mettere in evidenza una delle ragioni della nostra iniziativa abolizionista: la possibilità dell'errore giudiziario, e la conseguente possibile esecuzione di un innocente".

Negli USA, dall'inizio del XX secolo, sono stati commessi 349 errori giudiziari in processi capitali: 23 di queste condanne sono state poi eseguite.

MANIFESTAZIONE. Il giorno 12 maggio si svolgerà a Torino una manifestazione popolare per l'obiezione alle spese militari e per la difesa popolare nonviolenta. La partenza è prevista per le ore 14.30 da Piazza Castello angolo via Po, e l'arrivo alle ore 17 al Sermig-Arsenale della Pace. Interverrà l'onorevole Luciano Guerzoni. L'iniziativa è promossa da un ampio cartello di forze: Mir, Movimento Nonviolento, Pax Christi, Associazione per la Pace, Partito Comunista Italiano, Democrazia Proletaria, Liste Verdi, Verdi Arcobaleno, Loc, Agesci, Amici della Terra, Cenasca, Gloc, Gruppo Abele, Fgei, Cisy, Beati i costruttori di Pace.

Contattare: *Movimento Nonviolento via Venaria, 85/8 10148 Torino*

EDUCACION. Il "Collettivo Nonviolencia y educacion di Madrid ha organizzato un incontro internazionale dal titolo "per la Educazione alla nonviolenza", che si terrà a Leon (Spagna) dal 30 luglio al 13 agosto. La proposta iniziale del collettivo è di organizzare dei seminari su: autostima ed empatia, giochi

Appello per Radio Radicale

Cara "Azione Nonviolenta"

Mi chiamo Mirella Gardini, abito a Bologna e sono tua abbonata da molti anni. Ti scrivo chiedendo ospitalità a tutta la tua redazione e a tutti i miei compagni lettori per un disperato appello a favore di Radio Radicale. Non voglio rubarti spazio e cercherò di essere breve.

Come sempre accade, qualcuno o qualcosa muore di libertà tra la solidarietà di molti. Hanno costretto Radio Radicale a cessare le trasmissioni. Dobbiamo intervenire, ognuno di noi come e dove può. Come fare? Cosa fare?

Da Radio Radicale stessa potete attingere informazioni e idee per come aiutarla, dal 3/3/90 giorno di chiusura ogni ora trasmette ciò che sta e non sta ancora avvenendo: censura assoluta su tutti i fronti. Una cosa è comunque certa: al 30/4 con la messa in liquidazione del patrimonio di Radio Radicale va liquidata anche la nostra libertà o per lo meno ciò che ne resta.

Conoscere per deliberare. Dove? Come? Senza Radio Radicale?

Con R.R. noi cittadini siamo entrati nelle aule dei tribunali, in parlamento, nelle sale dei congressi di tutti i partiti, convegni, dibattiti, ecc.

Radio Radicale non deve morire. Ho speranza in tutti voi.

Vi abbraccio con affetto. L'indirizzo di Radio Radicale è: Via Principe Amedeo 2 - 00185 Roma. Il numero di conto corrente postale è: 13586003

cooperativi e di ruolo, cooperazione e solidarietà internazionale, nonché corsi di teatro, cucina vegetariana, cesteria, tessitura, danza e massaggio. Quota di iscrizione, 6.000 pesetas (72.000 lire circa), più 12.000 pesetas (144.000) per l'intero incontro. Per ricevere il programma dettagliato,

contattare: *Colectivo Nonviolencia y Educacion c/o San Cosme y S.Damian, 24, 2º 28012 Madrid (Spagna) (tel. 915222173)*

PERCORSI. Il Comitato Nonviolenza e Pace dell'Alto Vicentino, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Schio e del Distretto Scolastico, ha organizzato un corso per insegnanti sull'Educazione alla Pace e alla nonviolenza. Iniziato il 15 marzo, con un incontro su "L'esperienza scolastica in rapporto all'educazione alla nonviolenza", proseguirà l'11 maggio con la relazione "Il possesso delle capacità linguistiche come mezzo di partecipazione del cittadino alla vita democratica", tenuta da Gianfranco Castelfranchi, ricercatore del Cnr. Il Corso si articolerà in seguito in una serie di incontri, da settembre '90 sino a febbraio '91, a scadenza mensile. Gli incontri avranno luogo dalle ore 16 alle 18 presso l'Auditorium della Scuola Media "Matteotti", via dei Boldù, Schio. Per ulteriori informazioni,

contattare: *Comitato Nonviolenza e Pace c/o Maurizio Parise via Pozzati, 46 36014 Santorso (VI) (tel. 0445/640203)*

BURUNDI. Chi di voi ha - crede di avere - dimestichezza con zecche, pulci pidocchi e parassiti nostrani, nonché di animali, coltivazioni e piantagioni ruspanti, può finalmente cimentarsi nell'interessantissimo campo dello studio di zecche, pulci, pidocchi e parassiti esotici nel lontano Burundi.

L'imprevedibile occasione vi è offerta dall'Università della Pace "Giorgio La Pira", che organizza un Corso di Agrozootecnica tropicale, realizzato in collaborazione con il "Servizio di Pace L.v.i.a.". Esso si articolerà in due fasi, una teorica, italiana e una sul terreno, burundese (o burundiana? o burundina?). Le due fasi sono previste per il mese di ottobre, per la durata complessiva di una ventina di giorni, di cui una decina presso Cuneo ed una decina nel paese africano. Chi fosse interessato ad abbronzarsi lavorando utilmente, può quindi

contattare: *Università della Pace Segreteria organizzativa Corso IV Novembre, 28 Cuneo (tel. 0171/56705)*

VOLONTA'. È uscito il numero 4 di "Volontà - laboratorio di ricerche anarchiche", sul tema "Il politico e il sociale". In questo numero: "I paradossi dell'eroismo rivoluzionario", di M. Abensour; "Società, politica e Stato", di M. Bouchkin; "potere, politica, autonomia", di C. Castoriadis; "La sfida libertaria" di G. Galli, ed altri articoli. Il volume ha un costo di 20.000 lire e va richiesto a:

Editrice A
C.P. 10667
20100 Milano

Sessioni alla Comunità dell'Arca

Anche quest'anno la Comunità dell'Arca organizza quattro sessioni sull'insegnamento della nonviolenza gandhiana come Lanza del Vasto e Pierre Parodi ce le hanno trasmesse.

Le date delle sessioni sono: dal 12 al 17 giugno; dal 3 all'8 luglio; dal 31 luglio al 5 agosto; dall'11 al 16 settembre. L'arrivo è previsto per la cena del 1º giorno indicato e la partenza dopo la colazione dell'ultimo. L'accoglienza verrà fatta prevalentemente in tenda, chi avesse particolari problemi è pregato di farlo presente al momento dell'iscrizione, che potrà essere effettuata fino a 15 giorni prima dell'inizio della sessione.

La giornata sarà suddivisa in momenti di lavoro, preghiera, meditazione, esercizi yoga, canto danza, e incontri. Ognuno dei partecipanti dovrà portare con sé: la tenda e il sacco a pelo, un pila, abiti e scarpe da lavoro e quello che ognuno riterrà necessario per animare la Festa che chiuderà la sessione il sabato sera. Il costo è di L. 80.000 per gli adulti e di L. 50.000 per tutti quelli sopra i 3 anni. Ma il denaro non deve essere un impedimento per nessuno. Ci si può prenotare scrivendo a - Rosi, Comunità dell'Arca, via Umberto 1º n° 1-10080 Lugnacco, TO - oppure telefonando allo 0125-789171 chiedendo sempre della responsabile dell'accoglienza.

VIDEO. È stata realizzata una videocassetta sull'obiezione di coscienza alle spese militari; è un'intervista a Giorgio Pratesi sulle spese militari; il disarmo e l'obiezione di coscienza alle spese militari. Il video ha lo scopo di sensibilizzare sul valore dell'obiezione e fornire una corretta conoscenza. È adatto per gruppi ed un pubblico anche più vasto. La durata è di venti minuti, il costo è di 25.000 lire comprensive di spedizione.

Il formato è Vhs.
Contattare: *Linda Monte via R.Margherita, 55 88074 Crotona (CZ) (tel. 0962/22319)*

CAMPLI. Il Mir-Mn del Piemonte e Valle d'Aosta organizza una serie di campi estivi, di lavoro e riflessione, completamente autogestiti e basati sull'impegno pratico e sull'incontro personale. Queste le date ed i luoghi: 8-15 luglio, Badia di Dulzago (Novara) "La nonviolenza nel quotidiano" lavoro agricolo, anche in appoggio ai contadini anziani della frazione, incontri sulla Nonviolenza nei rapporti interpersonali (famiglia, lavoro, consumi ...); 22-29 luglio, Salerin (Cuneo): "Torna la vita sulla montagna", con continuazione di lavori edilizi già iniziati l'anno precedente: riflessione sulla proposta nonviolenta come impegno personale e collettivo. 5-12 agosto, Rainero (Vercelli) "Secondo natura, compatibilmente", pulizia bosco, trasporto e sistemazione legna e incontri sulla ricerca di un modello di vita nonviolenta in armonia con la natura. Quote: 20.000 lire o 50.000 per gruppi familiari superiori a due persone, da versare sul c.c.p. n° 20192100 intestato al M.N. di Torino

Movimento Nonviolento
via Assietta, 13/a
10134 Torino (tel. 011/549184)

RICEVIAMO.

"L'interlocutore attendibile. Il significato di prevenzione nel Progetto Uomo del Centro di Solidarietà di Firenze", di AA.VV., Quaderni di Stella Polare n. 1, Sesto Fiorentino, 1989, pag. 58

"Perché la gente si droga? E altri saggi su società, politica, religione", di Lev Tolstoj, Oscar Mondadori, Milano, 1988, pag. 768, L. 15.000

"Giorgio scopre la nonviolenza", di H. Vaccaro e G. Giampietro, Edizioni Paoline, Cuneo, 1985, pag. 144, L. 10.000

"Per una cultura di pace", di L. Bellomi e G. Scotti, Edizioni Paoline, Cuneo, 1989, pag. 80, L. 5.000

"Rapporto 1989", a cura di Amnesty International, Hoepli, Trento, 1989, pag. 506, L. 21.000

"Un nome che cambia. La nonviolenza nella società civile", di AA.VV., La Meridiana, Molfetta, 1989, pag. 140, L. 14.000

"Casa o fortezza? L'Italia, l'Europa del 1992 e l'immigrazione: quali scelte politiche?", a cura della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, Claudiana, Torino, 1989, pag. 112, L. 14.000

"Progettare per una cultura di pace. Guida alla mostra", di Idana Pescioli, Gusias, Firenze, 1986, pag. 135, L. 20.000

"Tra un bicchiere e l'altro. Racconti Africani", a cura di Cristina Pugliese, Terra Nuova, Roma, 1989, pag. 186, L. 15.000

"Il pregiudizio psichiatrico", di Giorgio Antonucci, Eleuthera, Milano, 1989, pag. 200, L. 20.000

"Vangelo ed Ecologia. Dialogo sui massimi sistemi", numero speciale del mensile "Frate Francesco", Reggio Emilia, 1989, pag. 50, L. 3.500

"I valori guida degli italiani. Immagini, opinioni, rappresentazioni a quarant'anni dalla nascita della Repubblica", Indagine del CEN-SIS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1989, pag. 436

"Il primo gradino (saggio sull'alimentazione vegetariana) Contro la caccia", di Lev Tolstoj, Michele Manca Editore, Roma, 1990, pag. 38, L. 3.500

"L'altrascuola. Percorsi di pace per ragazzi del pianeta terra", a cura di Aluisi Tosolini, E.M.I., Bologna, 1989, pag. 288, L. 27.000

"La prima isola dell'arcipelago. Pro Natura: quarant'anni di ambientalismo", di Walter Giuliano, Pro Natura Torino, 1989, pag. 144

"El nido de oro. Viaggio all'interno del Terzo Mondo", di Ettore Masina, Marietti Editore, Genova, 1989, pag. 236, L. 24.000

"Il volo del Quetzal", di Pedro Casaldaliga, La Piccola Editrice, Viterbo, 1989, pag. 236, L. 15.000

"Il pensiero verde tra utopia e realismo", a cura di Jader Jacobelli, Laterza, Bari, 1989, pag. 216, L. 16.000

Materiale disponibile

Quaderni di A.N.

- n. 1 - "Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?", 2ª edizione riveduta e ampliata. P. 48 - L. 2.000
n. 2 - "Il Satyagraha. Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali", di G. Pontara. P. 24 - L. 2.000
n. 3 - "La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca", di J. Bennet. P. 24 - L. 2.000
n. 4 - "L'obbedienza non è più una virtù", di L. Milani. P. 24 - L. 2.000
n. 5 - "Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca", di M. Skovdin. P. 24 - L. 2.000
n. 6 - "Teoria della nonviolenza", di A. Capitini. P. 32 - L. 2.000
n. 7 - "Significato della nonviolenza?", di J.M. Muller. P. 32 - L. 2.000
n. 8 - "Momenti e metodi dell'azione nonviolenta", di J.M. Muller. P. 32 - L. 2.000
n. 9 - "Manuale per l'azione diretta nonviolenta", di C. Walker. P. 50 - L. 2.000
n. 10 - "Paghiamo per la pace anziché per la guerra". P. 48 - L. 2.000
n. 11 - "Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza", di D. Gallo. P. 24 - L. 2.000
n. 12 - "I cristiani e la pace. Superare le ambiguità", di don L. Basilissi. P. 60 - L. 3.000
n. 13 - "Un'introduzione alla nonviolenza", di P. Patfoort. P. 32 - L. 2.000

Libri:

- "Una nonviolenza politica". Analisi e risposte politiche per un socialismo autogestionario. P. 140 - L. 10.000
"La difesa popolare nonviolenta". Un'alternativa democratica alla difesa militare, di T. Ebert. P. 272 - L. 12.000
"Strategia della nonviolenza". Dall'esigenza morale, all'azione nonviolenta; di J.M. Muller. P. 175 - L. 12.000
"Per uscire dalla violenza", di J. Sémelin. P. 192 - L. 12.000
"Politica dell'azione nonviolenta", di G. Sharp. Vol. 1: Potere e lotta; P. 164 -

- L. 23.000; Vol. 2: Le tecniche. P. 200 - L. 29.000
"Addestramento alla nonviolenza. Introduzione teorico-pratica ai metodi" a cura di A. L'Abate. P. 158 - L. 16.000
"Teoria e pratica della nonviolenza". Antologia degli scritti di Gandhi, con introduzione di G. Pontara. P. 407 - L. 32.000
"Gandhi oggi", di J. Galtung. P. 180 - L. 21.000
"Mohan Mala", di M.K. Gandhi. P. 150 - L. 7.000
"Civiltà occidentale e rinascita dell'India" (Hind Swaraj). La nonviolenza come liberazione individuale e collettiva, di M.K. Gandhi. P. 88 - L. 10.000
"Villaggio e autonomia", di M.K. Gandhi. P. 196 - L. 10.000
"Il Regno di Dio è in voi" di L. Tolstoj. P. 386 - L. 16.000
"Lettera ad una professoressa" della Scuola di Barbiana. P. 166 - L. 12.000
"Il libro della pace". Un testo, con disegni, rivolto ai bambini, di B. Benson. P. 224 - L. 19.000
"Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone". Ottanta tavole illustrate, a cura di F. Gesualdi. P. 80 - L. 10.000
"Il potere diffuso: i Verdi in Italia" di R. del Carria. P. 108 - L. 10.000
"Scienza e guerra". È vero che la scienza è neutrale? di A. Drago e G. Salio. P. 192 - L. 12.000
"Ambiente, sviluppo e attività militare", di J. Galtung. P. 155 - L. 13.000
"Economia. Conoscere per scegliere", di F. Gesualdi. P. 287 - L. 15.000
"Ci sono alternative!", di Johan Galtung. P. 253 - L. 16.000
"Lezioni di vita", di L. del Vasto. P. 128 - L. 5.000
"Aldo Capitini, la sua vita, il suo pensiero", di G. Zanga. P. 215 - L. 26.000
"Aldo Capitini, educatore di nonviolenza", di N. Martelli. P. 170 - L. 15.000
"Aldo Capitini, uno schedato politico", a cura di C. Cutini. P. 300 - L. 15.000

"Gli eretici della pace", breve storia dell'antimilitarismo dal fascismo al 1979, di Andrea Maori, p. 156 - L. 15.000.

Libri di Aldo Capitini

- "Il Messaggio", Antologia degli scritti. P. 540 - L. 30.000
"Il potere di tutti". P. 450 - L. 20.000
"Italia nonviolenta". P. 103 - L. 10.000
"Religione aperta". P. 328 - L. 30.000
"Le tecniche della nonviolenza". P. 200 - L. 10.000
"Colloquio corale" (poesie). P. 64 - L. 10.000
"Vita religiosa". P. 125 - L. 9.800

Monografie

- "Fascicolo su M.L. King" - L. 3.000
"Fascicolo su A. Capitini" - L. 3.000

Adesivi e spille

Adesivi antinucleari (sole sorridente) e antimilitaristi (serie di dieci tipi). Diametro cm 12. Foglietti da 20 adesivi antinucleari. Spille di "Energia nucleare? No, grazie". L. 1.000 al pezzo.

Distintivi

Distintivo metallico del Movimento Nonviolento (due mani che spezzano un fucile) - L. 4.000

Per ricevere questo materiale è sufficiente rivolgersi al Movimento Nonviolento, c.p. 201, 06100 Perugia (tel. 075/30471) versando l'importo sul ccp n. 11526068. Specificare sempre in modo chiaro la causale del versamento. Aggiungere la somma prevista per le spese di spedizione.